

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

SETTEMBRE 2021

Le nostre
guide
**Don Ivo
Coelho**

Le case
di don Bosco
Mužlja

La nostra storia
Don Enrico Pozzoli

Tempo dello spirito
**10 regole per
disinnescare
i conflitti**

RICOMINCIAMO!

Valdocco **fast food**

Nei primi dieci anni, la casa di don Bosco era un alveare. Dopo la Messa, i giovani ospitati sciamavano verso i rispettivi padroni: sarti, calzolai, falegnami, legatori, muratori ecc.

A mezzogiorno tornavano a casa per il pranzo. Ognuno munito di scodella di terracotta, si accostava al pentolone che fumava sul focolare o sopra uno sgabello presso la porta. Mamma Margherita, Giuseppe Buzzetti e ogni tanto don Bosco, con il mestolo distribuivano la minestra. Questa consisteva solitamente in riso e patate, talora pasta e fagioli e, più sovente, castagne bianche cotte con la polenta, che era di gran lunga il piatto più gettonato. Nelle feste, sulla polenta si faceva passare (!) un pezzettino di salsiccia o di merluzzo.

«Tutto spirava la più schietta allegria in quella poverissima casa» ha scritto

un testimone «e quando don Bosco, data la benedizione al cibo, augurava ai suoi figli il buon appetito, scoppiava una delle più giovali risate, perché vedevano da sé di non aver bisogno di simile augurio».

La sala da pranzo era quanto mai raffinata: «Nelle belle giornate, dispersi qua e colà nel cortile, a gruppi di tre o quattro, alcuni soli, seduti quale sopra una trave, quale sopra un sasso o un ceppo d'albero, questi su di una panca, quelli sulla nuda terra, davano fondo a quel ben di Dio, che loro somministrava la industriosa carità di don Bosco».

Terminato il pranzo, ciascuno lavava la propria scodella.

Il vero tesoro di ognuno però era il cucchiaino. Perderlo significava ricomprarlo a proprie spese. Quasi tutti se lo mettevano in tasca.

Un certo Paolo Conti, durante una lezione a scuola, lasciò cadere a terra

il preziosissimo cucchiaino. Tutta la classe scoppiò in un unanime: «*Oh! un cucchiaino!*» e tutti si misero a beffeggiare il buon giovane, il quale, come se portare il cucchiaino fosse la cosa più naturale ed ovvia del mondo, senza scomporsi rispose: «*Oh! Volete che io venga a scuola senza cucchiaino?*» e con tutta serietà lo rimise in tasca.

A cena, il menu non variava. Spesso dovevano condividere il cibo con le galline di Mamma Margherita che salivano audacemente sulla tavola. Guai a chi le toccava. I ragazzi dicevano che quelle galline erano inviolabili come i deputati al Parlamento.

Quanto al pane, invece di metterlo a tavola, don Bosco, ogni sera, distribuiva a ciascuno 25 centesimi affinché potessero comprarlo fresco giorno per giorno. «Nei suoi occhi» diceva don Felice Reviglio: «Egli soleva dirci "La Divina Provvidenza li dà a me, ed io li dò a voi"».

Don Bosco, con il grembiule e il cappello da cuoco, parlava con tutti, incoraggiava o raccontava storielle. Diceva il teologo Vola: «Sebbene gran parte di essi fossero poveri orfanelli nondimeno pareva a tutti di trovarsi tra le gioie della famiglia. Tanta era la bontà del padre adottivo!».



LA STORIA

Questa storia si può leggere nelle *Memorie Biografiche* volume III, pagina 350 e seguenti.



SETTEMBRE 2021
ANNO CXLV
NUMERO 08

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Si ricomincia: ce la metteremo tutta! (Foto di Rido / Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Guinea Equatoriale
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** LE NOSTRE GUIDE
Ivo Coelho
- 16** IN PRIMA LINEA
Migranti haitiani a Tijuana
- 20** LE CASE DI DON BOSCO
Mužlja
- 24** FMA
Repubblica Democratica del Congo
- 26** L'INVITATO
Giampietro Pettenon
- 30** LA NOSTRA STORIA
Don Pozzoli
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
 Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
 Il Bollettino Salesiano
 Via Marsala, 42 - 00185 Roma
 Tel./Fax 06.65612643
 e-mail: biesse@sdb.org
 web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Joaquim Antunes, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Ángel Fernández Artime, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Janez Jelen, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marcella Orsini, Ferruccio Palavera, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
 Giampietro Pettenon (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
 Via Marsala, 42 - 00185 Roma
 Tel. 06.656121 - 06.65612663
 e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
 web: www.donbosconelmondo.org
 CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
 IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
 BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
 Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
 n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

Fino a dare la vita

Rendendosi conto che non poteva fermarlo, il giovane volontario salesiano lo abbracciò strettamente dicendo: "Morirò, ma non ti farò entrare in chiesa".

Così il giovane e il *kamikaze* morirono insieme.

Cari lettori del Bollettino Salesiano, mi piace molto raccontare fatti di vita che mi hanno toccato il cuore. Per questo oggi, di fronte a tanti progetti, sogni e prospettive del nuovo anno accademico, voglio raccontarvi la storia di un giovane, simile ai tanti giovani delle nostre case; giovani volontari o giovani in servizio civile; animatori degli oratori e dei centri giovanili amati della vita come i loro coetanei.

Questo giovane di cui vi parlerò è un ex studente salesiano del Pakistan che si è "semplicemente" sacrificato come martire per salvare decine di vite. Perché i giovani sono capaci di tutto, anche del più grande eroismo.

La storia di Akash Bashir

La vita di Akash Bashir è sorprendentemente ordinaria. Un alunno salesiano, un giovane cattolico



nato in una famiglia umile, ma con una fede profonda e sincera. Ha studiato in uno dei nostri istituti in Pakistan, nella città di Lahore, nel quartiere cristiano di Youhanabad.

Akash Bashir vive la sua vita normalmente come qualsiasi altro giovane di questo mondo, tra la sua famiglia, gli amici, la scuola, il lavoro, lo sport, la preghiera. Certo,

in un paese come il Pakistan, in cui prevale una fede musulmana conservatrice, essere un giovane cattolico non è cosa da poco. Qui la fede non è solo un titolo o una tradizione familiare, è un'identità.

Il semplice ma significativo filo conduttore che ha reso diversa la sua esistenza è stato il "servizio". Ogni momento della vita di Akash è stato un atto di servizio, ed è morto servendo la comunità del suo quartiere, è morto servendo fino a dare la sua stessa vita.

Il 15 marzo 2015, mentre si stava celebrando la Santa Messa nella parrocchia di San Giovanni, il gruppo di guardie di sicurezza composto da giovani volontari, di cui Akash Bashir faceva parte, sorvegliava fedelmente l'ingresso. Quel giorno accadde qualcosa di insolito. Akash notò che una persona con dell'esplosivo sotto i vestiti stava cercando di entrare in chiesa per farsi esplodere all'interno; lo trattenne, gli parlò e gli impedì di continuare, ma rendendosi conto che non poteva fermarlo lo abbracciò strettamente dicendo: "Morirò, ma non ti farò entrare in chiesa". Così il giovane e il *kamikaze* morirono insieme. Il nostro giovane offrì la sua vita salvando quella di centinaia di persone, ragazzi, ragazze, mamme, adolescenti e uomini adulti che stavano pregando in quel momento dentro la Chiesa.

Akash aveva 20 anni.

Questo fatto ha lasciato una profonda impressione in noi come salesiani e famiglia salesiana e naturalmente non possiamo e non vogliamo perdere il ricordo del giovane Akash. La sua vita semplice e

normale fu senza dubbio un esempio molto significativo e importante per i giovani cristiani di Lahore, di tutto il Pakistan e del mondo salesiano.

La sua mamma ha detto: “Akash faceva parte del mio cuore. Ma la nostra felicità è più grande del nostro dolore, perché non è morto per tossicodipendenza o per un incidente. Era un giovane semplice che è morto sulla strada del Signore, salvando il sacerdote e i parrocchiani. Akash è già il nostro santo”. Oggi, è il fratello minore di Akash, Arsalan, che aiuta la squadra di sicurezza della Chiesa. “Non l’abbiamo fermato perché non vogliamo impedire ai nostri figli di servire la Chiesa” dice la mamma.

Giovani martiri di oggi

«Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» ha detto Gesù.

Akash Bashir ne è l’esempio vivente. È un esempio di santità per ogni cristiano, un esempio per tutti i giovani cristiani del mondo. Essere santo oggi è possibile! Ed è senza dubbio il segno carismatico più evidente del sistema educativo salesiano. Ogni studente dei nostri istituti sa che per raggiungere la santità è necessario trovare la felicità amando profondamente Dio e le persone care; prendersi cura e badare a coloro che conosciamo appena; essere responsabili nei doveri ordinari, servire e pregare.

Ma in modo particolare Akash rappresenta i giovani cristiani pakistani, rappresenta le minoranze religiose. Akash Bashir è la bandiera, il segno, la voce di tanti cristiani che vengono attaccati, perseguitati, umiliati e martirizzati nei paesi non cattolici. Akash è la voce di tanti giovani coraggiosi che riescono a dare la loro vita per la fede nonostante le difficoltà della vita, la povertà, l’estremismo religioso, l’indifferenza, la disuguaglianza sociale, la discriminazione. Con lo spirito di altri giovani santi o beati, come san Domenico Savio (†1857), santa Maria Goretti (†1902), il beato Pier Giorgio Frassati (†1925), il giovane santo José Sanchez del Rio (†1928) o il giovane beatificato recentemente Carlo Acutis (†2006).



La vita di Akash è la forte testimonianza della Chiesa cattolica di oggi che ci ricorda le prime comunità cristiane del passato, che vivevano immerse in culture e filosofie opposte alla fede di Gesù. Anche quelle comunità negli Atti degli Apostoli erano una minoranza, ma con una fede incommensurabile in Dio. La vita e il martirio di questo giovane pakistano, di soli 20 anni, ci fa riconoscere la potenza dello Spirito Santo di Dio, vivo, presente nei luoghi meno attesi, negli umili, nei perseguitati, nei giovani, nei piccoli di Dio.

Akash Bashir, il nostro ex studente salesiano del Pakistan è una testimonianza del nostro Sistema Preventivo, un esempio per i nostri giovani e una benedizione per le nostre minoranze religiose.

Auguro a tutti voi un meraviglioso inizio dell’anno accademico e una speciale benedizione per le vostre famiglie, comunità e istituzioni. ◆

Anche loro sono figlie di don Bosco

Nel mondo, le ragazze che diventano madri prima di aver compiuto i 15 anni sono circa 2 milioni, 5500 ogni giorno. In molti paesi sono espulse da scuola ed emarginate. In Guinea Equatoriale una comunità di salesiani lotta anche per loro.

Le donne, le ragazze, i bambini sono le prime vittime delle crisi internazionali.

La Guinea Equatoriale è un Paese a reddito medio basso, le cui condizioni socioeconomiche sono state influenzate in maniera determinante dalla scoperta di grandi giacimenti petroliferi nel 1996. La scarsa partecipazione alle elezioni della maggior parte dei partiti, nel 2002, ha portato all'elezione dell'unico candidato, Obiang Nguema, più che un Presidente di un paese democratico, un dittatore contro il quale nel 2004 e poi nel 2017 sono stati tentati colpi di stato poi falliti, ma che hanno visto l'appoggio anche dell'Europa, interessata alle questioni politiche ed economiche in Guinea Equatoriale per lo sfruttamento delle risorse petrolifere.

Con il boom petrolifero della fine degli anni Novanta del secolo scorso è stato possibile investire nello sviluppo e nelle infrastrutture, ma con un forte deficit negli investimenti per l'istruzione e la formazione professionale.

Oggi il Paese vive una crisi economica a causa della diminuzione del petrolio e del crollo dei prezzi su scala mondiale e la povertà continua a colpire buona parte della popolazione. Inoltre, sono state abban-

donate altre importanti attività come l'agricoltura, la pesca, la silvicoltura, nel frattempo indebolite come fonti di reddito e come sapere produttivo. Povertà, fame, morte. Non sono cavalieri dell'apocalisse: è la vita quotidiana di un decimo della



popolazione dell’Africa e di un quinto del genere femminile, che nel 2020 ancora subisce comportamenti che si sarebbero dovuti già cancellare decenni addietro. Tuttavia, non abbastanza è stato fatto dalle istituzioni: non soltanto in fase di controllo e di condanna ma soprattutto di prevenzione, educando a differenti abitudini che contribuirebbero in modo essenziale al limitarsi del fenomeno.

I Salesiani non si voltano dall’altra parte. E agiscono.

Mamme bambine

Nell’Ispettorato salesiano dell’Africa Tropicale Equatoriale, a Malabo, capitale delle Guinea Equatoriale, nel quartiere di Elá Nguema, opera una piccola comunità salesiana di cinque missionari alla guida della parrocchia, con il suo servizio pastorale ai villaggi, dell’oratorio, del centro giovanile, di due scuole, elementare e secondaria e del centro professionale.

Oltre al contesto della crisi economica, la missione salesiana in Guinea Equatoriale si trova ad operare in uno scenario particolarmente discriminante nei confronti delle ragazze, soprattutto delle tante tra loro che si ritrovano ad affrontare una gravidanza precoce o che sono madri, seppur in giovanissima età.

In Africa, il fenomeno delle gravidanze precoci raggiunge un livello tale di diffusione da richiedere l’intervento da parte dei governi e delle organizzazioni della società civile per la sua gestione, tuttavia l’intervento governativo si traduce, piuttosto, nella negazione del diritto all’istruzione per le ragazze incinte o che hanno appena partorito. Insieme alla Sierra Leone e alla Tanzania, la Guinea Equatoriale è uno dei paesi africani che vietano esplicitamente alle ragazze incinte o giovani madri di proseguire gli studi.

Elin Martínez, ricercatrice per i diritti dei bambini presso Human Rights Watch, afferma: “Mentre alcuni progressi sono stati fatti, l’Unione Africana ha bisogno di lavorare a stretto contatto con tutti i suoi Paesi membri, per garantire che a nessuna



ragazza venga negato il diritto all’istruzione perché rimane incinta”.

Tuttavia, il diritto allo studio anche durante le crisi umanitarie viene violato, non solo perché i governi africani non hanno tutti un sistema strutturato di continuità, ma anche perché le ragazze, trovandosi ancora più esposte alle peggiori forme di violenza basata sul genere, soprattutto durante i conflitti armati, restano traumatizzate e troppo spesso sole ad affrontare gravidanze indesiderate.

Molte sono le implicazioni e le resistenze che intervengono nella negazione del diritto allo studio per le ragazze in gravidanza. Le adolescenti vengono doppiamente rese vulnerabili dal sistema giuridico nazionale e dallo stigma della comunità stessa, che le rifiuta, le allontana, con serie ripercussioni sulla possibilità di creare condizioni di vita dignitose per sé e per la figlia o il figlio.

Spesso il tempo del rientro a scuola dopo il parto, anch’esso soggetto a una normativa che cambia da paese a paese, si allunga fino ai due anni. Per molte madri adolescenti il rientro a scuola diventa impos-

I Salesiani ascoltano il grido muto di tanta dignità calpestata.

In Guinea Equatoriale, le ragazze sono fortemente discriminate.



sibile. La formazione professionale è spesso l'unico modo per consentire loro di integrarsi nella società e di accedere a un lavoro dignitoso.

Formazione e sostegno

La comunità salesiana di Malabo, consapevole di quanto sia difficile per le adolescenti incinte o diventate madri uscire dalla fragilità in cui il sistema paese e le consuetudini della comunità le costringe, avvia programmi specifici di formazione tecnico-professionale per queste ragazze, aventi come obiettivo la creazione e il potenziamento di competenze finalizzate all'inserimento lavorativo e all'autonomia.

Ogni anno, dalle 30 alle 50 ragazze si rivolgono al Centro Professionale Don Bosco, unica reale opportunità per imparare un mestiere e per ridurre il rischio di rimanere escluse dalla società. Il Centro sorge nel quartiere di Elá Nguema, uno dei più

poveri della capitale equatoguineana. Qui vivono principalmente gli ex lavoratori dei campi di cacao, prima che i giacimenti di petrolio assorbissero forza lavoro dalle altre attività produttive del Paese. Gli abitanti di Elá Nguema, oltre ad avere accesso limitato ai beni e ai servizi, appartengono per la maggior parte all'etnia Bubis, una delle più emarginate della Guinea Equatoriale.

In particolare, il progetto "Formazione professionale per le ragazze in gravidanza e giovani madri del Centro Professionale Don Bosco di Malabo", in Guinea Equatoriale, coinvolge per un anno come beneficiarie dirette 30 adolescenti in gravidanza o con figli neonati, prive di accesso alla salute e alla sicurezza economica alle quali i missionari salesiani rivolgono programmi formativi differenziati sulla base delle esigenze di ogni singola ragazza, finalizzati alla costruzione di condizioni di vita sicure e dignitose.

BELLA E MALEDETTA

La Guinea Equatoriale è un bellissimo stato che possiede nell'entroterra una fitta foresta dove si possono trovare numerosi villaggi e città, e possiede 2 isole, l'Isola di Bioko, dove si trova la capitale, e Annobón, un'isola selvaggia e magica che possiede belle spiagge e una popolazione molto accogliente: tutto il litorale del paese è affascinante.

Questo paese possiede diversi giacimenti petroliferi che lo portano ad essere il paese con il più alto PIL pro capite africano distribuito in modo totalmente iniquo a causa di una feroce dittatura. Praticamente gli interi proventi del petrolio finiscono nei conti bancari americani del dittatore assoluto.



shutterstock.com

Inoltre, beneficiano del progetto le famiglie delle 30 ragazze, così come i rispettivi figli. Attraverso la formazione socioprofessionale, le adolescenti potranno emanciparsi dalle famiglie d'origine, cosicché per queste non saranno più un carico, ma una fonte di reddito per tutta la famiglia.

Le attività che accompagnano la formazione professionale per l'acquisizione di competenze sono essenziali al processo trasformativo che le ragazze avviano attraverso il progetto di Malabo e riguardano soprattutto la sfera del superamento del trauma.

I salesiani di Malabo, insieme all'équipe di progetto, hanno individuato come necessarie anche azioni

di mediazione tra le giovani madri, i padri dei loro figli, giovanissimi anche loro e le famiglie in generale.

Quando si parla di formazione di qualità non si può non fare riferimento alla formazione degli insegnanti stessi che all'interno di questo progetto, in particolare, vengono inseriti in un programma formativo sulle dinamiche di genere e di lotta alla discriminazione.

L'accompagnamento per le ragazze assume in questa prospettiva una doppia valenza di supporto materiale attraverso la fornitura di beni essenziali, l'erogazione di borse di studio e l'acquisto di kit per l'avvio di attività generatrici di reddito, ma anche e soprattutto di sostegno allo sviluppo integrale della persona.

La durata della formazione varia da uno a tre anni e l'organizzazione del tempo dedicato ai corsi e ai laboratori permette di conciliare le esigenze formative con quelle familiari di cura della neonata o del neonato.

Operare nel modo più sostenibile possibile e in completa adesione ai bisogni delle ragazze permette al Centro Professionale Don Bosco di Malabo di innescare percorsi di uscita da quella condizione di vulnerabilità e di discriminazione che nega i diritti delle ragazze, percorsi virtuosi e replicabili che impattano su tutta la comunità delle giovani e dei giovani di Elá Nguema.

Obiettivo generale del progetto è ridare dignità e soprattutto un futuro professionale alle ragazze madri.




10 regole per disinnescare i conflitti

C'è una bomba a orologeria in mezzo a noi e dentro di noi. È difficile darle un nome preciso, ma la conosciamo tutti: rabbia, ira, nervosismo, fastidio, irritazione, invidia e soprattutto sui *social* vero e proprio odio. Esistono anche gli “odiatori” di professione. Tante persone si sentono opprimere da parole offensive sentite durante una giornata qualsiasi. Si considerano vittime di gente che non le apprezza come meritano, che le critica, che le guarda male, che le sbeffeggia.

Un serpente inseguiva una lucciola per divorarla. Il piccolo insetto faceva l'impossibile per fuggire dal serpente, che la inseguì per giorni. A un certo punto la lucciola, stanca ed esausta, si fermò e chiese al serpente: «Posso farti una domanda, anzi tre?» «Non sono abituato a rispondere a nessuno, ma dato che ti devo mangiare, chiedi pure» «Faccio parte della tua dieta?» «No». «Ti ho fatto qualcosa di male?» «No». «Allora perché vuoi mangiarmi?» «Perché non sopporto vederti brillare».

Purtroppo la rabbia si prende come il morbillo: per i *virus* che circolano nell'ambiente dove si vive. E il nostro è un mondo di arrabbiati. L'ira è ovunque. Vivere in un'atmosfera aggressiva fa sentire anche i bambini vulnerabili. Alcuni di loro reagiscono diventando violenti e attaccabrighe, altri si ritirano nel guscio come chioccioline impaurite. Anche il rumore continuo causa irritazione, e di solito sono le minuzie della vita quotidiana che, soprattutto in famiglia, fanno uscire dai gangheri.

1. L'elemento comune a tutti i litigi è che, di solito, nessuno dei contendenti ha completamente ragione.



Inoltre, nella maggioranza delle famiglie, si litiga sempre per gli stessi motivi, trasformando la vita familiare in un fragile armistizio tra un litigio e l'altro. Il rischio è che tutta l'impostazione familiare finisca per essere basata sulla legge del più forte.

2. Prima di tutto bisogna partire con la “marcia più bassa”. Chi parte in quarta, cioè attacca duramente l'altro o gli altri, criticando e ferendo, non riuscirà a venirne fuori in modo dignitoso e soprattutto non risolverà il motivo del conflitto. Un litigio finisce sempre con la nota con cui è cominciato. Chi parte urlando finirà urlando e tutti saranno solo più arrabbiati. È assolutamente lecito lamentarsi e mettere a fuoco il problema, non lo è partire con l'artiglieria pesante e accusare «la persona». Le frasi che cominciano con il «tu» sono sempre molto pericolose: «Tu sei il solito incosciente... Il tuo guaio è che...» È come premere il pulsante di un lanciamissili.

3. Cercate di descrivere con precisione il nocciolo del conflitto, che cosa sia in ballo e quali strade diverse seguano le parti coinvolte. State bene a sen-



tire come le parti coinvolte presentino la loro posizione. Non interrompete gli altri quando la espongono. Se non capite bene qualcosa, chiedete. Cercate di ripetere con parole vostre che cosa ha detto l'altro.

4. Non chiedete mai “di chi è la colpa”. È importante limitarsi al problema del momento e non istituire un Processo di Norimberga che riesumi i torti di una vita. Ciò porterebbe solo a giustificarsi e ad aggredire.

5. A scuola guida, la prima cosa da imparare è frenare. Bisogna imparare a fare tentativi di riparazione ed accoglierli. A questo punto è possibile trovare un compromesso: si deve cercare una soluzione che soddisfi tutti. La pietra angolare di ogni compromesso è che nessuno deve vincere e nessuno deve essere sconfitto.

6. Ciascuna delle due parti coinvolte è invitata a proporre un'eventuale soluzione. Non si tratta, però, di mantenere in piedi la propria testardaggia-

ne, non facendo compromessi. Se non è in vista alcuna soluzione del conflitto, bisognerebbe ammetterlo a chiare lettere dicendo: al momento non abbiamo una soluzione. Bisognerebbe riconoscere il fallimento del dialogo, sperando però allo stesso tempo che, in un successivo colloquio da concordare, diventerà possibile una soluzione.

7. Quando avete elaborato una soluzione comune, mettetela per iscritto e pattuite che tutti vi si devono attenere. Evitate di continuare a riflettere se non sia meglio un'altra soluzione. Scegliete la soluzione concordata senza rimpiangere le altre opzioni. Il rimpianto divorerebbe le vostre energie.

8. È inevitabile che esistano problemi ed è altrettanto inevitabile che i problemi facciano esplodere dei litigi. Quello che conta è volere veramente uscire in modo onorevole per tutti. Una giovane signora invece di bombardare marito e figli con osservazioni sgradevoli, la mattina, intanto che si preparano ad uscire, ha preso l'abitudine di mettere per iscritto le cose che non le vanno bene e poi discutere l'elenco con tutta la famiglia il venerdì sera. «Ma prima elimino io stessa un po' di voci dicendo “Ma no, questo non è importante”, oppure “Probabilmente qui la colpa è mia”. E poi parliamo del resto».

9. In ogni caso, il segreto è sempre rispettarci. Il litigio non servirà mai a cambiare le persone: lo può fare invece la negoziazione, la ricerca di un terreno comune e i modi in cui riuscire ad adattarsi gli uni agli altri.

10. Tenendo sempre a mente il consiglio della Bibbia: «Non lasciare che il sole tramonti sulla tua ira». Ogni conflitto dovrebbe terminare all'ora di cena. Per i piccoli conflitti quotidiani è sufficiente recitare insieme il *Padre nostro*. Mettendo l'accento, a voce alta, su «Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori». È un ottimo rituale di riconciliazione. ♦

Don Ivo Coelho

Consigliere del Rettor Maggiore per la Formazione

« Dobbiamo essere preparati per accompagnare i giovani. Le nuove vocazioni sorgono a ritmi diversi, ma ci sono principi e norme generali che sono necessari. La fedeltà al carisma, l'investimento nella formazione, la pastorale giovanile e la promozione vocazionale sono la via. »

Lei è stato uno dei pochi consiglieri generali rieletti. Come valuta il suo primo mandato?

Il servizio è stato un privilegio, un'occasione di "immersione totale" nella salesianità, un grande momento di formazione permanente per me. Visitare e interagire con confratelli di tutto il mondo è stato molto arricchente. Sono stato anche benedetto da una squadra meravigliosa: possiamo arricchirci a vicenda e fare un grande lavoro. L'esperienza ci dice che il cambiamento avviene solo attraverso le relazioni. Un modo di lavorare sinodale, che sceglie di camminare con tutti, di ascoltare e discernere insieme, è spesso lento e complesso, ma sempre fruttuoso. Tuttavia, questo non è niente di nuovo per noi. È una nuova variante del "Cerca di farti amare". Il Sistema Preventivo è uno stile di vita per noi.

Lei viene dall'India. Vuol raccontarci qualcosa di sé?

Vengo dalla provincia di Mumbai, sono nato ed educato nella città di Mumbai. I miei genitori venivano da Goa, la prima generazione di immigrati in città. Mio padre lavorava nel Bombay Port Trust e mia madre era una casalinga. Vivevamo in una parrocchia salesiana e frequentavo la scuola salesiana ge-



stita dalla parrocchia. Lì ho trovato la mia vocazione salesiana. Poi seguirono le tappe della formazione: prenoviziato a Pune, noviziato a Yercaud nell'India del sud, quattro anni al Jnana Deepa Vidyapeeth dei gesuiti a Pune per ottenere una laurea in filosofia, due anni di formazione pratica con i post-novizi e un anno con i ragazzi di strada a Mumbai; professione perpetua e quattro anni di teologia a Bengaluru, sempre nel sud. Dopo due anni di servizio nel post-noviziato di Nashik, sono stato inviato all'Università Gregoriana di Roma per un dottorato in filosofia. E poi otto anni come direttore e insegnante al post-noviziato, sei anni come Provinciale e, poco dopo, tre anni come direttore a Gerusalemme, prima di essere chiamato, inaspettatamente, al servizio di Consigliere per la Formazione a Roma.

Quanti salesiani ci sono oggi in India? Come si spiega questa crescita vocazionale?

Attualmente abbiamo circa 2900 salesiani nella regione dell'Asia meridionale, con un'età media di 44,1 anni. Penso che una delle ragioni principali di questa crescita fenomenale sia la decisione di pionieri come l'amato don José Luis Carreño di andare attivamente alla ricerca di vocazioni locali.

I numeri continuano a crescere, anche se stiamo cominciando a vedere una crescita negativa in alcune province. È un momento di creatività: abbiamo bisogno del coraggio di riesaminare le vecchie soluzioni e trovarne di nuove. Credo che la via da seguire sia quella di migliorare la qualità della pastorale giovanile e della promozione vocazionale. Dobbiamo essere pronti ad accompagnare i giovani e ad aiutarli a discernere la loro vocazione.

« La via da seguire è migliorare la qualità della nostra pastorale giovanile e l'animazione vocazionale. Dobbiamo essere pronti ad accompagnare i giovani e aiutarli a discernere la loro vocazione ». »

Come si può garantire una formazione omogenea in culture così diverse?

La Congregazione è grande e si muove a varie velocità, ma poiché condividiamo un carisma comune, abbiamo bisogno di principi e norme generali. Alcune cose non sono negoziabili. Non ci può essere, per esempio, un salesiano che non abbia un cuore per i giovani poveri, così come non ci può essere un salesiano per il quale Gesù Cristo non significhi nulla o uno che non si preoccupa del "Cerca di farti amare".

Si tratta di saper distinguere ciò che è essenziale da ciò che è secondario. Questa è la grande arte del discernimento, e non c'è una formula o una ricetta per produrre uomini dalla mente discernente! Ma

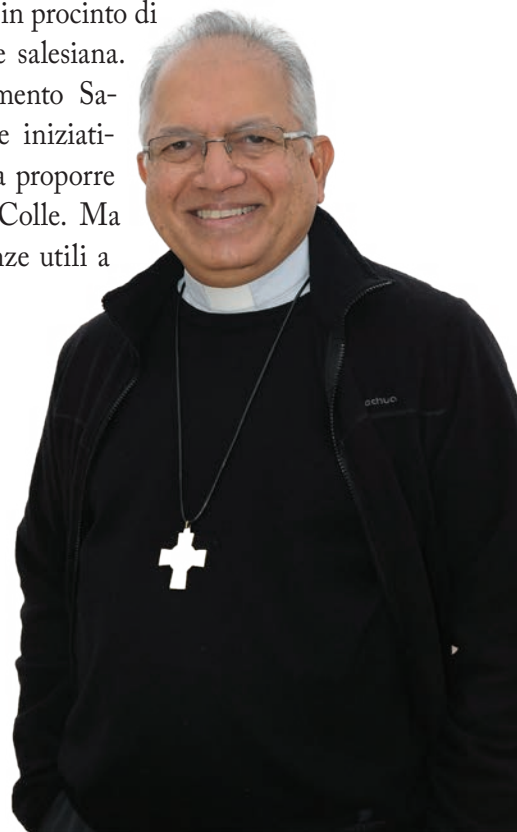
questa è la chiave: imparare a discernere, e preparare confratelli che siano buoni discernitori. Questo deriva da una profonda fedeltà al carisma, unita al rispetto delle differenze e a una lettura intelligente delle situazioni particolari.

La Congregazione Salesiana ha formatori capaci di preparare le nuove generazioni?

Abbiamo buoni confratelli che sanno accompagnare i confratelli più giovani e li preparano a portare avanti il carisma di don Bosco. Tuttavia, è anche vero che siamo più bravi a preparare gli insegnaenti che i formatori. Investire nella preparazione dei formatori è una delle chiavi. Cosa comporta tale preparazione? Certamente, una buona conoscenza del carisma salesiano e una solida esperienza pastorale. Inoltre, la volontà di lavorare su se stessi e di imparare ad ascoltare e accompagnare i confratelli in gruppo e come individui. Il corso per formatori dell'Università Pontificia Salesiana è molto utile, e siamo in procinto di aggiungervi una componente salesiana. La Scuola di Accompagnamento Salesiano è un'altra importante iniziativa che speriamo di iniziare a proporre quest'anno a Valdocco e al Colle. Ma ci sono anche molte esperienze utili a livello locale e regionale.

I giovani salesiani si stanno formando per guidare le strutture nei 134 paesi in cui si è stabilita la Congregazione?

Lo spero. Le Ispettorie sono attente a qualificare i confratelli per questo servizio che è un modo di rivelare, come Gesù, il volto misericordioso del Padre: essere





Nell'ottobre 2019 don Ivo Coelho ha incontrato i membri della Commissione Regionale per la Formazione della Regione Mediterranea nella Casa Provinciale di Lisbona.

segni e portatori del suo amore. Credo che il nostro posto nella Chiesa sia quello di stare con gli ultimi e gli esclusi, i giovani ai margini, e questo è centrale nel nostro carisma. Questi giovani sono la ragione della nostra esistenza, e quindi dobbiamo essere flessibili, lenti a giudicare, pazienti, capaci di ascoltare.

A Roma, con i giovani salesiani in formazione.



In tutto il mondo, in questo anno pandemico, ci sono stati lunghi periodi di chiusura delle scuole. Quali effetti negativi può avere questo sugli educatori?

Sono sicuro che le lezioni online sono faticose per studenti e insegnanti. E molti non hanno le condizioni necessarie. Le lezioni online non sono la panacea per tutti i problemi. Potremmo vedere la crisi attuale come un'opportunità per riesaminare il nostro attuale sistema di apprendimento in classe.

« Sono totalmente dalla parte dei salesiani di don Bosco in maniche di camicia! Credo che il nostro posto nella Chiesa sia quello di stare con gli ultimi e gli esclusi, i giovani ai margini, e questo è centrale nel nostro carisma ». »

Quali strategie saranno rafforzate riguardo alla formazione dei laici?

Anche se la CG28 si è conclusa prima di discutere della “missione condivisa”, si stanno facendo sforzi in questa direzione. Implica l’ascolto e il dialogo per andare verso il pieno riconoscimento del posto dei laici nella Chiesa e nella missione salesiana. Non si tratta di avere un numero sufficiente di salesiani per fare ciò che è necessario; si tratta della convinzione che Dio chiama molte persone a condividere la missione.

Oggi la missione è affidata a salesiani e laici. L’esperienza a livello mondiale è stata positiva?

La Congregazione si muove a varie velocità, per cui ci sono grandi aree dove questa convinzione non ha ancora messo radici, e ci sono vere difficoltà su come i non cristiani possono condividere la missione. Tuttavia, sono convinto che anche nelle province con un gran numero di confratelli, è non solo corretto ma necessario permettere ai laici di prendere il loro posto nella missione.

Quali sono i criteri fondamentali per affidare i settori primari ai laici?

Competenza e capacità di animare e governare, ma anche amore alla missione salesiana e formazione al carisma. Ovviamente, troveremo persone anche di fede diversa con i primi due requisiti. La sfida è investire nella formazione e trovare il modo che questa sia reciproca e “insieme”, con i Salesiani e la Famiglia Salesiana.

La formazione è un “lavoro artigianale”, com’è possibile in strutture complesse?

Se i membri, specialmente del nucleo animatore, sono veramente salesiani, con l’arte di saper toccare il cuore dei giovani, si faranno cose buone anche in opere molto complesse. Se don Bosco ha potuto dare un’attenzione personale ai suoi ragazzi e ai

PADRE IVO COELHO

È nato il 15 ottobre 1958 a Mumbai, in India. Entrò nel noviziato nel 1976, emise i primi voti nel 1977 e prese i voti perpetui sette anni dopo a Mumbai. È stato ordinato sacerdote a Panjim il 27 dicembre 1987. Tra gli altri incarichi, è stato Provinciale dell’India-Mumbai (2002-2008). È stato eletto dal GC27 consigliere generale per la formazione nel 2014. Il GC28 lo ha confermato per un secondo mandato.

suoi salesiani pur essendo impegnato in mille cose, questo dovrebbe essere possibile anche per noi! ◆

Visita alla casa per bambini a rischio “Margaret Bosco Bal Sadan” a Paliem, Goa, il 18 agosto 2017.

Sotto, padre Ivo con i post-novizi di Campo Grande in Brasile.



La tragedia nascosta dei migranti haitiani a Tijuana

Cronaca da un centro di aiuto dei Salesiani per migranti.

Molto prima che l'uragano Matthew si abbattesse sulla vita di questo popolo, circa cinquantamila haitiani erano già fuggiti dalla loro patria in cerca di una nuova speranza in Brasile. Dopo la devastazione determinata dal terremoto del 2010, la promessa di

trovare occupazione in Brasile aprì nuovi orizzonti per un popolo abbattuto. Purtroppo quegli orizzonti non si sono mai aperti. I problemi politici ed economici del Brasile hanno trasformato bruscamente gli Haitiani da ospiti invitati a persone non gradite.

Molti Haitiani, abituati a sopravvivere a un disastro dopo l'altro, trovarono il coraggio di fidarsi della promessa che il Presidente Obama aveva fatto loro nel 2010 di non abbandonarli.

Folla debordante. Quattro uomini hanno dormito nel nostro furgone, altri trenta sotto una tenda di vinile, cinquanta sotto la struttura in legno. Quaranta donne con bambini si sono sistemate all'interno, al piano di sopra.

Non è garantito che quella promessa venga mantenuta. Con una tenacia che la maggior parte di noi, nella comodità del primo mondo, non avrebbe mai trovato in sé, migliaia di Haitiani hanno intrapreso un viaggio di tre mesi, una vera odissea, dal Brasile a Tijuana, in Messico, per cercare di entrare negli Stati Uniti.

Il loro percorso fino al confine con gli Stati Uniti dura in genere tre mesi. Si snoda attraverso il Brasile fino all'Ecuador o al Perù, poi in Colombia, Panama, Costa Rica, Nicaragua, Honduras, Guatemala e infine in Messico. Solo la parte del loro viaggio che si compie in Messico è pari a tremilainovecento chilometri, duemilaquattrocento miglia. Queste persone viaggiano come possono: in autobus, in camion e a piedi, attraverso città, foreste e fiumi. Viaggiano con il favore della notte, con i bambini, si mettono in cammino anche donne in stato interessante o persone sole, lasciando dietro di sé il ricordo dei loro cari da cui sono partiti. Intraprendono il viaggio consapevoli dei pericoli che li attendono in ogni momento e con l'eventualità di essere rifiutati e rimandati a casa.

Da maggio 2016 questi coraggiosi migranti haitiani arrivano al Desayunador (mensa gratuita) Salesiano di Tijuana. Questo rifugio per migranti si trova a pochi passi dal confine tra Messico e Stati Uniti. Vi prestano servizio un sacerdote salesiano e un esercito di volontari che si impegnano qui con dedizione e sacrificio. I nostri fratelli e sorelle haitiani trovano una casa sicura sotto questo tetto salesiano, in attesa del permesso tutt'altro che scontato di passare negli Stati Uniti. Con loro sto imparando a conoscere il Vangelo della misericordia in azione.



La politica sull'immigrazione. Una questione di vita o di morte

Sono migranti haitiani. Il loro obiettivo è entrare negli Stati Uniti con un visto umanitario. Sono sopravvissuti a un viaggio di tre mesi partendo dal Brasile e rischiando la morte. Sono rimasti in media tre mesi a Tijuana in attesa dell'udienza per l'immigrazione da parte degli Stati Uniti, vivendo per strada, in un rifugio, o, nel caso di pochi privilegiati, in uno squallido albergo. Non è garantito che l'ingresso negli Stati Uniti avvenga rapidamente. Molti sono paralizzati dalla paura della deportazione.

Un giovane padre lamenta: «Ho due bambine in una scuola privata ad Haiti. L'insegnante della scuola pubblica viene nel villaggio solo una volta la settimana. Le mie figlie meritano di meglio. L'istruzione privata però è costosa. Mia moglie non riesce a trovare lavoro. Non mando denaro a casa da cinque mesi. Sono un uomo adulto e patisco i morsi della fame. Ma in che modo mia moglie può spiegare alle nostre bambine perché papà non manda denaro a casa per dar loro da mangiare?»

Una signora abbassa lo sguardo e sorride, imbarazzata, quando le chiedo perché non si presenterà all'udienza per l'immigrazione. Le chiedo se ab-



bia paura di essere deportata. La signora mi guarda e i suoi occhi si riempiono di lacrime. «Dopo tutto quello che ho già sacrificato, dove tornerò? Mia madre ha venduto il suo ultimo pezzo di sicurezza finanziaria, la sua casetta, per permettermi di arrivare qui. È morta il mese scorso perché non ho potuto mandarle denaro per le medicine. Ad Haiti non mi è rimasto più nulla. Devo realizzare questo sogno in memoria di mia madre». Un uomo che in passato aveva avuto un fisico possente, crollato sotto il peso della preoccupazione, condivide i suoi sentimenti di vergogna. «Voglio lavorare. Mi piace lavorare. Sono un ingegnere civile. Tutti a casa contano su di me per ricevere denaro. Tutti hanno sacrificato il poco che avevano per aiutarmi ad arrivare così lontano. Ora non posso deluderli».

Tutti concludono allo stesso modo: «Mais, comme Dieu veut. Dieu est grand». Sia fatta la volontà di Dio. Dio è grande.

«Mi scusi, che lingua parla?»

È uscito dalla fila formata per la colazione in cui si trovava per chiedermelo. Era uno delle centinaia di migranti messicani che vengono al Desayunador per ricevere il pasto quotidiano. I suoi occhi brillavano di interesse e il suo sorriso era gentile, sebbene le sue gengive fossero grigiastre e avesse solo pochi denti guasti.

«Francese», ho risposto. L'uomo era incuriosito mentre parlavo con una famiglia haitiana appena arrivata a Tijuana. Mi ha detto che era molto or-

Alcuni dei nostri ospiti haitiani più giovani al centro per migranti.

È arrivato qui un bambino di soli 17 giorni. È nato durante il viaggio di tre mesi compiuto per giungere a Tijuana. I suoi genitori sono stati coraggiosi e forti.

Non si sa perché.

Questo è il mio nuovo amico, Kevin. Ha dieci anni. Kevin, i suoi genitori e due sue sorelle sono arrivati ieri al Desayunador. Quando stamattina ho lodato Kevin per il suo coraggio per aver intrapreso un viaggio così difficile, ha sorriso. Quando gli ho chiesto perché la sua famiglia avesse compiuto questo viaggio, ha aggrottato le sopracciglia e ha detto che non lo sapeva. Immaginiamo di avere dieci anni e di affrontare le traversie di un migrante senza capire perché.

Ingegno fraterno.

Uomini haitiani del nostro rifugio salesiano per migranti a Tijuana (Desayunador Salesiano) si tagliano i capelli a vicenda collegando una lama di rasoio a un pettine. Sono stati felici di essere fotografati.

goglioso degli Haitiani per il coraggio che avevano manifestato. Voleva esprimere la sua ammirazione e incoraggiarli, ma non conosceva la loro lingua. Mi ha chiesto se potessi dirlo io. Ho accondisceso. I genitori haitiani lo hanno ringraziato, mostrando di apprezzare molto le sue parole. Si sono stretti la mano. L'uomo ha giocato un po' con i due bambini piccoli, poi è tornato a mettersi in fila per la colazione. Dopo la colazione, il padre ha finalmente ricevuto cure mediche per l'infezione al dito del piede di cui soffriva da due mesi. Durante la traversata dalla Colombia a Panama hanno guadato fiumi per ore. Le scarpe da tennis bagnate che l'uomo calzava hanno sfregato la punta del piede ed è sopraggiunta l'infezione. È trascorso un altro mese prima che potesse avere un altro paio di scarpe. E tra l'altro questa famiglia non può rimanere nel nostro rifugio. Non c'è posto. Dopo colazione la famiglia sarà per strada. Con due bambini e problemi di salute urgenti, i genitori trascorreranno la giornata alla ricerca di un posto in cui stare. Senza denaro per pagare.

Le cicatrici che vediamo e quelle che non vediamo

Marie è una graziosa signora haitiana di circa trent'anni. È una moglie e una madre. È una migrante. Ha una cicatrice fresca sull'intera lunghezza della fronte, dall'attaccatura dei capelli all'orbita oculare. È il ricordo duraturo di una caduta su una roccia tagliente avvenuta mentre attraversava l'acqua alta fino al petto di un fiume a Panama nel



suo viaggio dal Brasile al Messico, compiuto in gran parte a piedi. Ha un'altra cicatrice. Sul cuore. Il cuore di madre. Quando è caduta, portava in braccio il figlio di quindici mesi, Nie. Il bambino cadde nella corrente inesorabile. Marie rimase a guardare impotente mentre Nie scompariva dalla sua vista, tra-



scinato dalla corrente. Nie non è mai più stato visto. Questa è la storia vera di una delle migranti che arrivano qui al Desayunador Salesiano, a Tijuana. Le sue cicatrici sono autentiche. La signora le porta con dignità. Giovedì celebreremo una Messa in suffragio per un bambino non battezzato.

I Santi Innocenti

Uno dei due grandi raduni della durata di tre ore organizzati presso il nostro rifugio per migranti questa settimana. Il Desayunador Salesiano è stato progettato per l'ospitalità di ottanta persone. Ora ce ne sono 437. Non è prevista una riduzione del loro numero. La risposta del governo messicano è simbolica. L'arcidiocesi di Tijuana sta valutando le modalità per un maggior impegno. È un processo lento e laborioso. Non c'è posto nella locanda e la nostra stalla è così affollata che sta per diventare instabile. Allontanare le persone è straziante. Chiedono un posto dove stare e i loro occhi si riempiono di lacrime, quando la realtà si manifesta: non possono entrare.

Fuori dal Desayunador Salesiano, ogni giorno continuano ad arrivare nuovi Haitiani. All'interno del Desayunador la situazione è consueta, ma non necessariamente più facile. Vari uomini e anche alcuni bambini dormono fuori perché tutti i posti di cui disponiamo all'interno sono occupati. Il nostro cortile è più sicuro e più caldo delle strade e ovviamente è gratuito. All'interno della struttura

offriamo i nostri vari servizi sia ai migranti messicani, sia a quelli haitiani. Le donne trascorrono pazientemente lunghi periodi di tempo pettinandosi e accudendo i bambini. Questa settimana si sono verificati vari eventi di pertinenza medica: infezioni della pelle, gravidanze a termine, febbre... Nonostante tutto, l'umore è generalmente positivo e allegro.

Un'altra notte piena di mamme e bambini

Gli interminabili turni mattutini e notturni mettono a dura prova le riserve di energia dei nostri volontari, ma la bellezza dei bambini ravviva l'ambiente. Pablo, l'uomo che nel video guida i bambini, è il nostro psicologo interno e anche lui è un po' bambino, grazie a Dio. Tutti questi piccoli e le loro mamme stasera erano come Cenerentola, che provava le scarpe finché non trovava quelle che le andavano bene. Per mia fortuna... Devo passare in rassegna i contenitori delle scarpe usate per trovare l'abbinamento giusto.

Ogni sera circa centocinquanta migranti haitiani arrivano al Desayunador dopo l'ultima tappa del loro viaggio, un percorso in autobus della durata di cinque giorni. Hanno viaggiato e dormito sull'autobus per 125 ore. Facciamo del nostro meglio per accoglierli, dare loro modo di trascorrere bene la notte e offrire loro un pasto. In teoria entro il giorno successivo il servizio di immigrazione dovrebbe trovare una sistemazione più stabile per loro. I nostri "migranti residenti" desiderano entrare a far parte del gruppo di accoglienza, servire pasti e tradurre in creolo. Alcuni uomini devono dormire fuori sotto una grande struttura di legno. Di notte la temperatura scende regolarmente a 9 o 10° C. Il flusso inarrestabile di migranti sta mettendo a dura prova l'energia dei Salesiani locali e dei nostri volontari, ma siamo molto determinati.

Freddo e pioggia. Cinquanta nuovi migranti haitiani erano stati sotto la pioggia e tremavano fuori del Desayunador Salesiano. Li abbiamo accolti

tutti per la notte, finché il servizio di immigrazione non è stato in grado di trovare una sistemazione a lungo termine il giorno successivo. I nostri generosi volontari hanno lavorato a lungo per fornire loro abiti caldi puliti, articoli per la doccia, qualcosa per cena e un materasso, un cuscino e una coperta per passare la notte. Domani mattina celebrerò la Messa con loro in francese. Dovranno poi trasferirsi in un altro rifugio, ma stasera un po' di animazione e musica in stile salesiano aiutano a passare il tempo.

Si stanno dunque orientando verso la residenza in Messico. Il loro obiettivo è ancora lavorare e guadagnare abbastanza per mantenere se stessi e inviare un po' di denaro ai loro famigliari che sono rimasti a casa. Sono addolorato per gli Haitiani. E la nobiltà, la serenità e persino dal senso dell'umorismo con cui vivono l'ennesimo momento di impotenza legato alla povertà che cercano di fuggire, ricalibrando umilmente i loro sogni, è per me un motivo di riflessione. ◆

Grande incontro stasera al Desayunador Salesiano. Funzionari dell'immigrazione spiegano come i migranti possano richiedere la residenza in Messico e trovare un'occupazione o seguire un percorso di istruzione. C'è molto interesse per l'argomento.



La casa Salesiana in Mužlja (Vojvodina, Serbia)

L'ultima volta che ho visitato i malati, un'anziana donna è uscita di casa tre volte e mi ha chiamato: «Dio vi benedica per essere venuti. Che Dio vi accompagni nel vostro cammino».

I quattro confratelli fondatori della comunità.

Il nostro lavoro in Vojvodina iniziò nel 1965. Su richiesta dell'allora arcivescovo di Belgrado Gabriel Bukatko, i Salesiani vennero a Mužlja dalla Slovenia. Quando arrivarono i Salesiani sloveni, l'intero consiglio parrocchiale si ritirò in segno di protesta e le autorità comuniste trasferirono nella parrocchia l'ambulatorio e l'ufficio postale. Così restava poco spazio per il parroco e l'ufficio parrocchiale.

Ma la situazione iniziò presto a migliorare. La gente vide che i Salesiani s'interessavano ai bambini e ai giovani e si avvicinarono. Cominciò l'istruzione religiosa regolare. In quel tempo, lo stato ateista faceva ogni sorta di pressione contro i fedeli cattolici. Alcuni insegnanti a scuola ridicolizzavano gli alunni religiosi, o li punivano con voti bassi o addirittura li malmenavano se andavano in chiesa o all'istruzione religiosa. Ma i nostri Salesiani hanno lavorato coraggiosamente anche nelle circostanze difficilissime.

In quel periodo c'era un movimento catechistico molto forte in Slovenia, anche grazie al professore salesiano Valter Dermota. I confratelli frequentavano i corsi di aggiornamento e la parrocchia godeva di un sistema catechistico moderno e attuale.



In Vojvodina, i Salesiani sloveni sono stati i primi a iniziare una messa nella lingua ungherese che i fedeli hanno accettato con entusiasmo.

All'inizio c'erano solo due salesiani qui: Jože Tkalec e Štefan Zorko. Tkalec conosceva così bene l'ungherese che tradusse bellissimi sermoni in ungherese dallo sloveno. Aranka Palatinus nel suo libro "Sotto la protezione di Madonna": «I Salesiani furono inizialmente accolti con diffidenza dalla comunità ecclesiale; ma quando i fedeli sperimentarono la gentilezza di questi monaci e videro il loro sacrificio, si innamorarono di loro».

LA BABILONIA D'EUROPA

La Vojvodina è una provincia autonoma della Serbia, grande come la Toscana. La possiamo definire la «Babilonia d'Europa». In essa convivono pacificamente serbi, croati, ungheresi, rumeni, bosniaci, montenegrini, sloveni, macedoni, slovacchi, albanesi, rom, polacchi, valacchi, russini (un'etnia poco conosciuta, praticamente gli slavi per eccellenza, la cui lingua è un misto di tutte le lingue slave) e perfino tedeschi. Tutti protesi

verso un sogno, o meglio verso un'utopia, chiamata Unione Europea.

La regione è prevalentemente agricola, era il granaio della ex Jugoslavia.

Importanti sono i soldi inviati da persone emigrate nei paesi europei, negli USA e in Australia. Tutto sommato la Vojvodina è una regione benestante e potrà diventare un punto di riferimento per la nazione.

I nostri impegni

Oggi siamo qui tre confratelli: Stojan è il direttore di Emmaus, la nostra comunità, e parroco, io sono un cappellano e Stanko è un assistente spirituale che svolge diligentemente tutti i doveri parrocchiali.

Io devo la mia vocazione a mia madre e mia nonna. Si chiamavano Maria tutte e due e pregavano tanto. Eravamo nove fratelli e non avevamo nessun aiuto da parte dello stato comunista perché mio padre si era rifiutato di entrare nella cooperativa e nel partito. Mio padre era un vivaista e le tasse arrivavano inesorabili. Per completare gli studi andai nel Ginnasio Salesiano di Križevci. Durante gli esercizi spirituali, mi sono sentito vicino a Dio ed è allora che ho sentito la prima volta una vocazione salesiana e sacerdotale come un gran valore.

Don Stanko Tratnjek è venuto dai Salesiani da una parrocchia dove sono nate tante vocazioni spirituali. Anche don Stojan Kalapiš è un frutto degli esercizi spirituali. È l'unico salesiano bulgaro al mondo che ha frequentato gli esercizi spirituali in Slovenia. Io visito di più i fedeli malati o anziani. Vale a dire, quando sono stato a Belgrado come cappellano, quasi tutti morivano senza sacramenti. Perciò ho iniziato a visitare i fedeli a casa, nelle case gerontologiche e negli ospedali e lentamente la situazione ha cominciato a migliorare. Così, anche a Mužlja, la maggior parte va nell'aldilà riconciliata con Dio Padre. Purtroppo adesso, a causa della pandemia, non possiamo andare negli ospedali per visitarli, perciò li visito solo a casa.

Stanko Tratnjek trascorre la maggior parte del suo tempo con il lavoro d'ufficio, dove è insostituibile.

Don Stojan è il più giovane tra noi e ha anche le idee più originali. È responsabile dell'internato di Emmaus, organizza oratori annuali, guida gli scouts e realizza programmi alla radio e alla RTV e dirige Radio Maria.

Non ci manca dunque il lavoro. Naturalmente lavorano con noi degli ottimi volontari di don Bosco. Sono molto commosso quando incontro i miei ex studenti, noto che si ricordano ancora di me, e dei miei insegnamenti. Uno è venuto di recente dal carcere e mi ha salutato davanti alla chiesa dicendo: «Vorrei confessarmi». Poi un altro, ancora in prigione, che piangeva al telefono: «Non ho una casa,

«La nostra gioia più grande è il cortile e la chiesa piena di persone che ci vogliono bene».



non ho genitori, sono solo, lei è come un padre che mi aiuta e mi dà buone lezioni». Quando sono arrivato a Mužlja nel 1984, c'erano qui molti giovani. Durante e dopo la sfortunata guerra, giovani e intere famiglie hanno cominciato ad andarsene. Per lo più vanno a lavorare in Germania. Il numero dei nostri credenti sta diminuendo. Solo il numero dei funerali è sempre elevato.

Difficoltà e sogni

Il problema più grande oggi è l'emigrazione. Recentemente abbiamo sofferto molto per la pandemia. Non potevamo andare negli ospedali e nelle case per disabili, molte persone anziane non osavano andare in chiesa e ai sacramenti. La guerra fratricida ci ha causato molti mali.

Questa guerra civile ha causato la morte di innocenti e la distruzione di molte chiese cattoliche; molti dei nostri fedeli hanno lasciato tutto e sono andati all'estero. A causa delle condizioni economiche sfavorevoli, i giovani continuano a emigrare. Se questa tendenza continua, le nostre parrocchie verranno svuotate, soprattutto nei villaggi.

Ciò che mi rende più felice è quando qualcuno dopo molto tempo si confessa sinceramente e ri-

Scene di vita
parrocchiale
intensa e
partecipata.



torna al Padre celeste. Non sono pochi. Siamo tutti felici di poter lavorare secondo il principio di don Bosco: "Da mihi animas, coetera tolle!"

La nostra gioia più grande è il cortile pieno di giovani allegri, che vengono nelle chiese anche per la Messa e i sacramenti.

Il nostro più grande desiderio sono nuove vocazioni. C'è una grave carenza nella nostra diocesi, ma anche nella nostra ispettoria. Ogni anno, i nuovi salesiani non riempiono i vuoti di quelli che vanno in Paradiso.

La gente ci vuole bene. Tra gli ungheresi vi sono molti buoni cattolici che amano Maria Ausiliatrice e il Santo Padre. Hanno una mentalità simile a quella slovena, amano cantare e i fiori. Un loro proverbio dice: “Chi ama le piante e ha voglia di cantare, non può essere un uomo cattivo”.

Quando la gente ha visto il nostro amore per le anime, ci ha amato davvero. Il movimento scout è iniziato a Mužlja, con più di 400 ragazzi e ragazze. Abbiamo aperto il collegio maschile Emmaus. Il lavoro parrocchiale dà i suoi frutti: è alta la frequenza dell'insegnamento religioso parrocchiale, sono tanti i bambini della prima comunione e della cresima. Anche l'oratorio estivo è frequentatissimo. Siamo generalmente molto ben accolti dalla gente e dalle autorità.

L'ultima volta che ho visitato i malati, un'anziana donna è uscita di casa tre volte e mi ha chiamato: “Dio vi benedica per essere venuti a trovarmi nonostante la pandemia e per rafforzarmi con i santi sacramenti. Che Dio vi accompagni nel vostro cammino”.

L'Ecumenismo difficile

Nell'area dell'ex Jugoslavia i Salesiani hanno tre vescovi: l'arcivescovo di Belgrado, il metropolita in Slovenia Peter Štumpf, e Zef Gashi, arcivescovo di Bar e primate di Serbia.

L'ecumenismo qui è una cosa difficilissima. Al suo arrivo a Belgrado dalla Slovenia come arcivescovo nel 1986, il nostro ex professore e arcivescovo Franc Perko nutriva una grande speranza nel movimento ecumenico. Grazie a lui, che è stato per molti anni il decano della Facoltà di Teologia di Lubiana, si incontravano gli studenti di tre seminari teologici cattolici e ortodossi: di Belgrado e Lubiana, poi anche di Zagabria. Tuttavia, quando è arrivato in Serbia, si è presto reso conto che c'era poco vero ecumenismo. Solo discorsi alati e niente di effettivo. A quel tempo, il nazionalismo serbo era in aumento. Così, deluso, ha dichiarato al mensile cattolico di Novi Sad, *Agape*: “L'ecumenismo qui non arriverà

neanche fra un milione di anni. L'unità dei cristiani ci sarà solo nel Giorno del Giudizio, e solo al tardo pomeriggio”. Qui da parte ortodossa veramente manca una vera voglia di lavorare in senso ecumenico per l'unità dei cristiani.

Che cosa resta? Stabilire contatti amichevoli con persone di buona volontà, che per adesso è l'unica forma possibile di ecumenismo. E soprattutto ci resta un mezzo forte: la preghiera e la speranza. ◆

Come sempre si ricomincia dai ragazzi.



Ciò che nessuno può toglierti

Nella Repubblica Democratica del Congo, le Suore Salesiane celebrano ogni anno, in zone differenti, la *Giornata Internazionale dei Diritti delle donne* con attività, condivisione di tematiche riguardanti il mondo femminile, dialogo.



lontariato Internazionale Donna Educazione Sviluppo) presente nella Repubblica Democratica del Congo celebra ogni anno, in zone differenti, la *Giornata Internazionale dei Diritti delle donne*: attività, condivisione di tematiche riguardanti il mondo

femminile, dialogo, sono gli ingredienti principali per rendere consapevoli le giovani del loro valore. Suor Jeannette Kalume, delegata del VIDES, con tre giovani ricordano alle ragazze l'importanza della cultura, la necessità di acquisire competenze finalizzate alla formazione integrale.

Mediante le attività dell'oratorio si risveglia nelle giovani *il genio femminile* così importante per l'innovazione, imparano a prendersi cura di se stesse, ad acquisire risorse che favoriscono la loro crescita anche con la possibilità di mettere in campo talenti teatrali e musicali. Un'esperienza di formazione completa che ricorda quanto asseriva la scrittrice Simone de Beauvoir: "Donna non si nasce, lo si diventa".

Ma che cosa si sente ad essere volontario VIDES a 360 gradi?

Lo abbiamo chiesto a Christian Matalatala. "L'associazione VIDES mi ha dato molte opportunità di vivere concretamente un volontariato salesiano. La donazione di me stesso senza aspettarmi nulla in cambio è un valore importantissimo che ho imparato da don Bosco e di cui sono molto orgoglioso. La situazione socio-economica della Repubblica

«Il sentimento che più sento sia personalmente sia all'interno del VIDES è quello della gioia che nasce quando si decide di esistere per amare e servire»

Lo sviluppo armonioso della società è impensabile senza la partecipazione attiva del genere femminile, tanto che nel corso dell'ultimo secolo molti territori africani hanno conosciuto lotte riguardo allo status sociale delle donne per garantire loro i diritti elementari.

Se oggi la situazione sociale delle donne è cambiata nel mondo è opportuno non dimenticare le disuguaglianze che persistono, l'oblio nelle quali troppe donne sono relegate. Scrive il magistrato Tom Clark: "Un diritto non è ciò che ti viene dato da qualcuno; è ciò che nessuno può toglierti"; con l'obiettivo di conferire dignità alla donna l'associazione VIDES (Vo-





Democratica del Congo ci ha presentato per diversi decenni la precarietà della vita, pertanto come volontario sento le esigenze più profonde delle persone, la speranza che i giovani rappresentano e che deve germogliare; tramite il volontariato sono diventato sicuramente più empatico.

In occasione della *Giornata internazionale dei diritti della donna* mi commuovo guardando molti giovani impegnati a preparare il momento di convivialità, ad accogliere le ragazze delle *Case famiglia* assicurandosi che ognuna di loro si sentisse a proprio agio.

Durante la *Giornata internazionale dei diritti della donna*, tre giovani volontari narrano le loro esperienze di vita e al termine invitano le ragazze a vivere la speranza nel quotidiano. Le domande che le giovani rivolgono loro mi convincono del desiderio che hanno di migliorare la loro condizione sociale”.

« La percentuale di iscrizioni scolastiche delle bambine e delle ragazze permane di gran lunga inferiore rispetto alla percentuale dei maschi. »

“Il sentimento che più sento sia personalmente sia all’interno del VIDES è quello della gioia che nasce quando si decide di esistere per amare e servire, vivendo ogni giorno che ci viene regalato come la possibilità di condividere la felicità ponendo gesti di amore e di condivisione che fanno apportare a ciascuno l’umanità di cui è portatore”.

L’arma più potente

Il VIDES inventa anche svariati progetti per le giovani, tra questi il “Sostegno alle ragazze studentesse di Ruashi attraverso la costruzione di un dormitorio-centro educativo” che ha contribuito a migliorare le condizioni di vita di circa 80 studentesse provenienti dai villaggi più poveri della zona offrendo loro un luogo in cui poter soggiornare e studiare, ma soprattutto socializzare e vivere momenti formativi a livello individuale e di gruppo, in quanto la donna vive ancora troppo frequentemente in una situazione di esclusione dal circuito scolastico: nella Repubblica Democratica del Congo la percentuale di iscrizioni scolastiche delle bambine e delle ragazze permane di gran lunga inferiore rispetto alla percentuale dei maschi.

È fondamentale per lo sviluppo di un paese l’eliminazione della discriminazione nei confronti della donna favorendone l’accesso all’istruzione che fornisce le conoscenze e la fiducia necessarie per prendere decisioni sul proprio futuro sia a livello locale sia a livello nazionale. L’istruzione è fondamentale anche nella lotta contro l’HIV/AIDS in quanto fornisce gli strumenti idonei a proteggersi e rendersi consapevoli del fatto di essere a rischio. Il processo culturale è condotto dalle suore e dai laici del VIDES nella convinzione che per cambiare il mondo l’arma più potente è veramente l’istruzione, come sosteneva il celebre Nelson Mandela.

Affermava l’accademica Rita Levi Montalcini: “Se istruisci un bambino, avrai un uomo istruito. Se istruisci una donna, avrai una donna, una famiglia e una società istruita”. Ci sembra che sia proprio quanto si sta realizzando nella Repubblica Democratica del Congo con autentica e tenace speranza. ◆

Suore e laici del VIDES operano nella convinzione che per cambiare il mondo l’arma più potente è veramente l’istruzione.



Giampietro Pettenon

Dalle Missioni alla Sede Centrale

«L'essenziale è prendersi cura».

«Il servizio che ho svolto in Missioni Don Bosco è stato molto bello, e particolare, nell'ambito della Congregazione Salesiana. È consistito essenzialmente in un vivere di continui incontri fra persone».

Come ha conosciuto i salesiani?

Ho conosciuto i salesiani quando avevo 14 anni all'inizio della scuola superiore, a Castello di Godego (TV) l'opera salesiana che è vicina al mio paese. Fino ad allora non avevo mai sentito parlare di don Bosco.

È stato il mio parroco, monsignor Liessi, a venire direttamente a casa mia, chiedermi di salire in macchina, e a portarmi a conoscere i salesiani. Non che la cosa mi interessasse particolarmente, solo che a quella figura imponente e autorevole con la lunga veste nera e il tricorno col fiocco rosso, non avevo il coraggio di disobbedire.

Com'è nata la sua vocazione?

Durante i cinque anni della scuola superiore ho vissuto – assieme ad altri giovani – in comunità con i salesiani, prima a Castello di Godego e poi nella Comunità Proposta a Mogliano Veneto. Ora che mi guardo indietro ho un ricordo bello di quel tempo, ma quando lo stavo vivendo non era sempre così facile. Non capivo cosa avrei potuto fare, non avevo assolutamente le idee chiare.

È stato comunque un cammino regolare e progressivo nel quale ho maturato la consapevolezza che la vita salesiana poteva essere per me la scelta di vita definitiva. E per questo, dopo l'esame di maturità, sono entrato nel Noviziato per diventare salesiano di don Bosco.



Come ha reagito la sua famiglia?

Sono il più piccolo di quattro figli e, naturalmente, ero il “cocco di mamma”. I miei genitori, semplici contadini, mi hanno sempre lasciato libero di scegliere senza alcun condizionamento, né ricatto affettivo. Da loro ho ricevuto appoggio e condivisione piena alle mie scelte.

Quali sono stati i suoi primi incarichi?

Nei primi anni di vita salesiana, io che avevo conosciuto don Bosco attraverso il percorso scolastico, sono stato inviato a lavorare in oratorio: un mondo a me sconosciuto, una impegnativa e difficile sfida e un bel tirocinio pratico, senza dubbio! Sono poi ritornato nell'ambito scolastico insegnando nella formazione professionale, nella scuola superiore e infine anche all'Università.

Avendo compiuto gli studi superiori e quelli universitari in ambito economico, ho anche sempre svolto il compito di economo nelle comunità salesiane in cui mi trovavo.

Oltre all'impegno per "Missioni don Bosco", lei ha il merito della progettazione, della riorganizzazione e dell'allestimento della parte storica di Valdocco. In che cosa consiste?

Valdocco, a Torino, è la nostra "terra santa salesiana". È qui che il nostro padre don Bosco ha dato origine a quel vasto movimento di persone, consacrati e laici, che ancora oggi cresce nel mondo e si dedica all'educazione umana e cristiana dei giovani, specialmente i più poveri.

Valorizzare e rendere accessibili a quante più persone possibili le reliquie che Valdocco custodisce del nostro caro don Bosco e dei suoi primi collaboratori e figli spirituali è stata un'impresa ardua e al tempo stesso affascinante. Al pellegrino che giunge a Valdocco per conoscere i luoghi delle origini, oggi viene offerta una vera esperienza di itinerario spirituale che dalla Cappella Pinardi, passando per la Chiesa di San Francesco di Sales giunge alla grandiosa Basilica di Maria Ausiliatrice.

Il complesso museale è vario e tutto affacciato sul cortile storico: il nuovo gioiello è il museo Casa Don Bosco e di fronte c'è il piccolo ma suggestivo museo etnografico di Missioni Don Bosco, una finestra aperta sul mondo. A testimonianza dell'importanza che per i salesiani riveste la comunicazione e il lavoro manuale si può visitare il museo della prima tipografia, costruita da don Bosco. E per chi ama le emozioni forti c'è anche il percorso di salita alla grande cupola della Basilica da cui la vista spazia sui tetti di Torino fino alla Mole antonelliana e in fondo, sulla collina, alla Basilica di Superga.

Abbiamo poi rinnovato gli ambienti dedicati all'accoglienza (sale da pranzo, camere, luoghi di incontro per gruppi e comitive di passaggio) con i servizi tipici di un luogo turistico-religioso: un negozio di souvenir, la libreria, il bar e i servizi igienici.

Visitare la casa di don Bocco a Valdocco oggi è una esperienza nuova che merita di essere vissuta da grandi e piccini, da famiglie e gruppi di giovani, da cultori dell'arte e della storia, insomma da tutti.

Il compito che deve affrontare adesso nella Sede Centrale di Roma non è altrettanto impegnativo?

La sede centrale della Congregazione salesiana a Roma dove risiede oggi il Successore di don Bosco e il Consiglio Generale, che hanno il compito di animare e governare la Congregazione Salesiana, si trova proprio accanto alla Stazione Termini, in quell'edificio addossato alla Basilica del Sacro Cuore di Gesù che lo stesso don Bosco ha costruito per volere del Papa.

Anche qui sono stato chiamato a prendermi cura di questo luogo storico e ricco di storia salesiana. Necessita di un restauro conservativo e di una ristrutturazione che lo rendano adatto ai tempi e ai bisogni di una congregazione davvero con un respiro mondiale, diffusa in 134 paesi del mondo.

Mi sono poi state affidate altre attività di supporto indiretto alla missione salesiana che sono chiamato a coordinare, non sono un granché entusiasmanti, ma nella vita adulta ci si deve far carico anche di qualche incombenza un po' gravosa.

«Coordinare la Procura Missionaria non è stato per me un lavoro, ma una "missione" da vivere ogni giorno, con le sorprese belle e difficili che la vita riserva a ciascuno».



Negli ultimi sette anni è stato responsabile della Procura Missionaria "Missioni Don Bosco" di Torino. In cosa è consistito il suo lavoro?

Il servizio che ho svolto in Missioni Don Bosco è stato molto bello, e particolare, nell'ambito della Congregazione Salesiana. È consistito essenzialmente in un vivere di continui incontri fra persone. Incontri con i missionari che venivano a Torino-Valdocco, dove ha sede la Procura Missionaria, per presentare i bisogni dei più poveri e chiedere aiuto. Ed incontri con i nostri sostenitori, i benefattori delle opere salesiane, per far conoscere i bisogni della missione e tendere la mano per... "domandare la carità".

Dopo sette anni, quale ritiene sia il risultato più importante conseguito alla guida di MDB? E quali sfide lascia a don Antúnez?

Faccio fatica ad individuare un risultato preciso, come se il servizio in Missioni Don Bosco fosse una gara con un traguardo da raggiungere. Coordinare la Procura Missionaria non è stato per me un lavoro, ma una "missione" da vivere ogni giorno, con le sorprese belle e difficili che la vita riserva a ciascuno. Riconosco comunque che sono stati anni di vita bellissimi, seppur difficili in alcuni passaggi cruciali. A don Daniel Antúnez cedo il testimone di un'attività in corsa, proiettata verso un orizzonte di relazioni intense con i nostri benefattori, relazioni che necessitano di essere sempre più personalizzate e sempre meno massive. È nella relazione personale, caratterizzata dallo Spirito di Famiglia che ci ha insegnato don Bosco, che dovrà misurarsi il mio successore.

Durante il suo mandato a MDB ha avuto modo di visitare in prima persona tante missioni e tante realtà di grande povertà, ma anche di

speranza. C'è qualche episodio che l'ha più colpita?

Un po' per necessità, un po' per passione, ho conosciuto tanti confratelli salesiani e li ho visti operare sul campo. La loro testimonianza di donazione totale è commovente: stanno facendo autentici miracoli! Ho sempre ritenuto la formazione professionale strategica per educare ed evangelizzare i giovani, specialmente i più poveri, ed avviarli alla vita in maniera dignitosa. Tra le opere che mi hanno più colpito, e che cito spesso, c'è stato un incontro, in un nostro centro di formazione professionale in Vietnam situato nella zona del delta del grande fiume Mekong. Il dirigente di una impresa commerciale di import-export che opera sulle banchine del porto ha detto di assumere volentieri i ragazzi qualificati alla scuola di don Bosco perché hanno tre caratteristiche: 1. Non rubano, 2. Obbediscono al capo, 3. Sanno lavorare in squadra. Penso che un complimento più bello, rivolto al nostro servizio educativo, non potevamo riceverlo.



«Ho conosciuto tanti confratelli salesiani e li ho visti operare sul campo. La loro testimonianza di donazione totale è commovente: stanno facendo autentici miracoli!»

Don Bosco stesso fu un grande fundraiser. Oggi quali sono “i segreti” per svolgere con successo questa missione?

Raccogliere fondi per sostenere le opere salesiane in terra di missione è dare una mano alla Provvidenza affinché la cura di Dio per l'umanità trovi concretezza. Più che di “segreti” io parlerei di “atteggiamenti” da curare e vivere ogni giorno nell'incontro con l'altro, sia esso il missionario o il benefattore.

Anzitutto bisogna essere umili e riconoscere che quello che stai facendo è opera di Dio. Poi è importante essere sinceri e trasparenti, presentando i reali bisogni dei più poveri, e non quello che a te fa più piacere. Infine essere riconoscenti per tutto l'aiuto ricevuto gratuitamente da tanti benefattori e che sei chiamato ad amministrare, in pieno accordo con i Superiori della Congregazione salesiana, affinché sia distribuito e condiviso con i più bisognosi.



Quanto è importante il ruolo dei laici nel settore della raccolta fondi? E quanto è contato, d'altra parte, il suo essere consacrato e salesiano nella gestione di una realtà come MDB?

In Missioni Don Bosco opera una bella squadra di laici che credono molto nel servizio che portano avanti con dedizione e tanta competenza. Sono loro il motore dell'attività. Senza di loro non ci sarebbe la Procura Missionaria. Io, come salesiano consacrato, ho cercato di entrare in questa organizzazione ben collaudata con il compito di essere l'olio che lubrifica il motore. L'olio del motore non si nota e non si percepisce che c'è. Ma senza olio il motore si surriscalda e brucia in fretta.

Vivo questo avvicendamento fra me e il mio successore, don Daniel Antúnez, come un cambio dell'olio, il tagliando periodico per mantenere in buona salute la macchina della Procura Missionaria.

Da quello che ha potuto vedere, la pandemia ha fiaccato o riacceso la generosità?

La pandemia da COVID ci ha spaventati e provati molto, tutti: salesiani, giovani e benefattori, ma non ci ha travolti, anzi! La generosità non è venuta meno. Al contrario. Proprio perché abbiamo sperimentato in diversi modi la paura e l'impotenza di fronte a questa catastrofe, ci siamo sentiti più “umani” e solidali gli uni con gli altri. In particolare i nostri benefattori si sono fatti presenti in maniera forte e spesso commovente. Di questo dobbiamo rendere lode a Dio.

C'è qualche altro spunto che vuole condividere con i nostri lettori?

Desidero ringraziare. È molto più quello che ho ricevuto da questa esperienza di quello che ho potuto modestamente donare. E concludo usando le parole del nostro caro padre don Bosco: “Dio benedica e ricompensi tutti i nostri benefattori”.

Don Enrico Pozzoli



«Jorge Mario, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo»: quando il salesiano don Enrico Pozzoli pronunciò queste parole, mai avrebbe immaginato che quel neonato un giorno sarebbe diventato Papa, con il nome di Francesco. Era il Natale del 1936, nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Buenos Aires.

Don Michele Rua, il primo successore di don Bosco, presentò così don Pozzoli: «Eccovi un campione, formate molti secondo il suo esempio».

Il piccolo nacque in casa, a Buenos Aires, la sera del 17 dicembre 1936, in un caseggiato situato nel quartiere di Flores. Mario Bergoglio aveva atteso con trepidazione l'arrivo del suo primogenito e l'indomani si precipitò nella basilica di Maria Ausiliatrice, alla ricerca del sacerdote salesiano che lo aveva sposato. Trovò don Enrico Pozzoli nel confessionale dove era solito trascorrere giornate intere. Gli comunicò, con una felicità incontenibile, che Maria Regina aveva partorito un maschietto e che volevano che fosse lui, don Enrico, a battezzarlo.

Il salesiano gli rispose sorridendo che pochi giorni dopo sarebbe stato Natale e che una ricorrenza migliore non poteva esserci per quell'evento. E così il bimbo fu battezzato il 25 dicembre 1936 nella basilica di Maria Ausiliatrice: la stessa dove l'anno precedente, a fine dicembre, si erano sposati i suoi genitori. Lo chiamarono Jorge Mario. Il salesiano in tutti quegli anni aveva amministrato il battesimo a un nugolo di bambini e bambine i cui genitori frequentavano la parrocchia di San Carlo. Non poteva immaginare che quel neonato, figlio di poveri emigrati arrivati dall'Italia, un giorno si sarebbe

fatto prete e 77 anni dopo sarebbe stato eletto Papa, il primo pontefice argentino della storia.

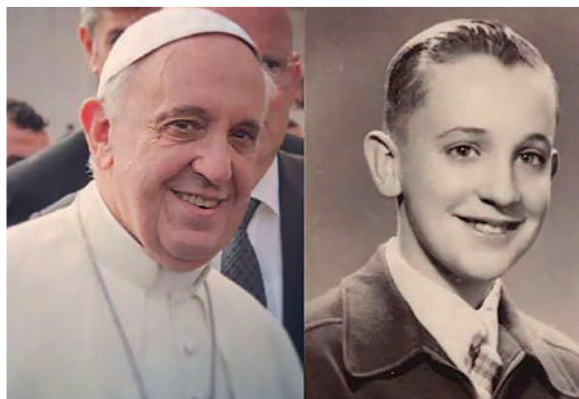
Enrico Pozzoli era nato nel 1880 a Senna Lodigiana, un piccolo paese arroccato sopra l'alta riva che si affaccia sulle terre del Po. Di qua le campagne del contado di Lodi, di là, oltre il fiume, quelle di Piacenza. Una manciata di povere case strette attorno all'unica strada che attraversava il paese. I suoi genitori conducevano una vita agiata grazie a un'avviata osteria che portava il nome altisonante di albergo dell'angelo. Avevano avuto nove figli, quando nel 1891 morì il capofamiglia. La vedova



assunse la guida dell'osteria e quando si accorse che Enrico era intelligente e capace di costruirsi un futuro, lo mandò in un collegio gestito dai salesiani, dove avrebbe frequentato una scuola professionale. Ma la sua strada era un'altra. Decise di farsi prete e a diciotto anni entrò nel noviziato di Foglizzo, tra Ivrea e Torino. Il 29 novembre 1903 fu ordinato prete dal vescovo Cagliari, che nel 1875 era stato inviato da don Bosco in America latina, alla testa della prima spedizione missionaria salesiana. L'arcivescovo di Torino quel giorno consegnò il crocifisso a una quarantina di giovani, sacerdoti e suore di Maria Ausiliatrice. Don Pozzoli fu destinato all'Argentina. Celebrò il Natale sulla nave e ai primi di gennaio del 1904 sbarcò a Buenos Aires. Mai avrebbe immaginato che vi avrebbe trascorso il resto della sua vita.

Portava in tasca una lettera di presentazione, da consegnare al superiore dei salesiani d'Argentina. Ignorava che l'avesse scritta di pugno don Michele Rua, il primo successore di don Bosco. La frase era lapidaria: «Eccovi un campione, formate molti secondo il suo esempio».

Come primo incarico fu inviato nello studentato di Bernal, una cittadina vicina a Buenos Aires, dove imparò la lingua spagnola. «Padre Pozzoli era un uomo generoso, pacifico – ha ricordato papa Francesco a Ferruccio Pallavera in un'intervista rilasciatagli nel luglio 2020 – e per tutta la sua vita perseguì la pace. Sapeva dialogare con i giovani, era molto benvoluto da tutti. In Argentina diventò un punto di riferimento per tante famiglie emigrate dall'Italia, era il padre spirituale della nostra famiglia. Aveva una grande cura delle persone. A lui ricorrevano tutti coloro che vivevano un problema particolare, nella certezza che avrebbe fatto di tutto per fornire un aiuto. Ci si rivolgeva a padre Pozzoli anche quando si aveva bisogno di un consiglio. Trascorrevano ore e ore in confessionale e come tale era diventato il punto di riferimento non solo dei salesiani, ma di tanti sacerdoti diocesani e delle suore di Maria Ausiliatrice. Era un grande confessore».



Ritratti giovanili di Papa Francesco. In tutte le grandi decisioni della vita, don Pozzoli gli fu vicino.

Possedeva la capacità innata di sistemare gli orologi, dai più piccoli ai più grandi. Entrò nella storia la riparazione che eseguì al grande orologio della cattedrale di Rio Grande, che era bloccato da anni.

Nel giugno 1922 fu nominato responsabile della comunità salesiana di Uribelarrea, una cittadina a 90 chilometri da Buenos Aires, dove era stata aperta una scuola d'agricoltura innovativa. Vi rimase fino al maggio 1927, lasciando un ricordo marcato, tanto che la municipalità in epoca recente gli ha voluto rendere omaggio dedicandogli una strada.

Tornato a Buenos Aires, gli affidarono l'infermeria di San Carlo, situata nella "Casa madre" salesiana. Vi sarebbe rimasto ininterrottamente dal 1927 all'ottobre 1961, quando morì. In quella infermeria poverissima morirono poveramente tanti sacerdoti. Quel minuscolo presidio sanitario sperimentò per 34 anni la carità e le nozioni intuitive di padre Pozzoli. Venne richiesto anche per alcuni anni come cappellano dell'ospedale italiano di Buenos Aires. Non rimase per sempre in città. Seguendo l'attività dei numerosi confratelli che operavano nelle terre più inospitali dell'Argentina, nel corso della sua vita e in brevi periodi vi si trasferì spesso per lavorare al loro fianco. Nel 1938, ad esempio, raggiunse Ushuaia, capoluogo della Terra del Fuoco, dove c'era una comunità salesiana.





Papa Francesco davanti al monumento ai migranti. Come era stata la sua famiglia.

A Buenos Aires don Pozzoli diventò il punto di riferimento per i numerosi italiani che si erano trasferiti in Argentina. Conobbe così il giovane Mario Bergoglio. La sua famiglia, originaria della provincia di Asti, dopo alcune vicissitudini aveva lasciato l'Italia per raggiungere i parenti che si trovavano in Argentina dal 1922: a Paraná avevano fondato un'impresa che realizzava pavimentazioni e l'attività proseguiva con successo. Il giovane, insieme ai genitori Giovanni Angelo Bergoglio e Rosa Margherita Vassallo si imbarcò dal porto di Genova il primo febbraio 1929. A Paraná iniziò a lavorare come contabile nell'azienda degli zii, muovendosi anche su Buenos Aires. La sua era una famiglia cattolica praticante e gli era rimasta dentro la testimonianza che gli avevano fornito i salesiani nella casa madre di Torino. Fu naturale per lui prendere contatto con quelli di Buenos Aires. Tra essi incontrò don Enrico Pozzoli.

Nell'ottobre 1929 crollò la borsa di New York, dando inizio a una recessione che scosse il mondo. Anche l'azienda dei Bergoglio ne fu travolta. Dovettero vendere tutto: i macchinari, lo stabilimento, la casa dove abitavano. Il giovane Mario, non sapendo a chi rivolgersi, si recò da don Pozzoli, al quale illustrò il dramma che stavano vivendo. Il salesiano gli promise un aiuto concreto, lo mise in contatto con un suo conoscente che si dichiarò disponibile

a prestargli duemila pesos. I Bergoglio si trasferirono da Paraná a Buenos Aires e con quei soldi acquistarono un negozietto ottenendo una licenza di "dulces y licores"; gli affari decollarono, le vendite si incrementarono e in breve riuscirono a restituire i soldi ricevuti.

Mario Bergoglio frequentava l'oratorio dei salesiani, strinse amicizia con due giovani di origine italiana, che di cognome facevano Sivori: in casa loro conobbe la sorella, Maria Regina, e se ne innamorò. La sposò il 12 dicembre 1935 nella basilica di Maria Ausiliatrice, e a unirli in matrimonio fu don Pozzoli, che rimase legatissimo ad essi. Il loro amore sarebbe stato coronato dalla nascita di cinque figli. Tre bambini e due bambine: Jorge Mario nato nel 1936, Oscar Adrián nel 1938, Marta Regina nel 1940, Alberto Horacio nel 1942 e Maria Elena nel 1948. Il missionario di Senna ne battezzò quattro, fuorché Oscar Adrián, perché si trovava nella Terra del Fuoco.

Don Pozzoli era spesso invitato a pranzo nelle case dei Sivori e dei Bergoglio, questi ultimi lo avevano scelto come proprio padre spirituale. Il compleanno e l'onomastico del missionario salesiano venivano festeggiati nella loro abitazione.

Nel febbraio 1948 Regina Sivori ebbe il suo ultimo parto, nacque Maria Elena. Ne uscì seriamente prostrata, tanto che non riuscì a recuperare le forze. Era impossibilitata ad accudire la famiglia. Don Pozzoli trovò una soluzione immediata: i primi tre bambini della coppia furono messi temporaneamente in collegio, in attesa che si riprendesse.

Il futuro Papa nel 1955 si diplomò in chimica e si iscrisse all'università. Ma a diciassette anni decise che sarebbe diventato sacerdote. Ne parlò a suo padre, che ne fu entusiasta. La madre, invece, gli rispose che avrebbe dovuto rifletterci e che sarebbe stato meglio laurearsi. A quel punto il ragazzo domandò aiuto a don Pozzoli: questi lo interrogò a lungo e lo congedò raccomandandogli di pregare e di affidarsi nelle mani di Dio. Fu il sacerdote salesiano a convincere Regina Maria Sivori ad assecondare la scelta

del figlio. Jorge Bergoglio entrò così nel Seminario di Buenos Aires, accompagnato da don Pozzoli. Di lì a poco incappò in un grave problema di salute. I medici assunsero la decisione di asportargli parte del polmone destro. Si riprese a fatica. Rimise in discussione le sue scelte future, iniziò a maturare la decisione di lasciare il seminario diocesano per entrare in una congregazione religiosa. Nella lunga convalescenza gli fu sempre vicino il sacerdote salesiano, al quale confidò di voler diventare gesuita. Sognava di diffondere la fede in Giappone.

«Padre Pozzoli condivise questa mia volontà – ricorda il Papa – e mi disse che i gesuiti mi avrebbero accolto nel loro seminario nel mese di marzo. Eravamo a novembre. Non era conveniente che io rimanessi a casa per quei quattro mesi. Avevo anche la necessità di riprendermi fisicamente, perché l'operazione che avevo subito era stata molto pesante. Ancora una volta mi venne in aiuto: espose la mia situazione all'ispettore salesiano di Buenos Aires e ottenne che mi ospitassero per quattro mesi con i loro chierici a Tandil».

Jorge Bergoglio l'11 marzo 1958 entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù. Sarebbe diventato sacerdote il 13 dicembre 1969, ma Enrico Pozzoli non

avrebbe preso parte a quel giorno di festa, perché morì otto anni prima, nel 1961, dopo aver visitato per l'ultima volta la sua famiglia in Italia.

«Quale fu la traccia – scrisse nel 1990 il futuro Papa – che lasciò in me padre Pozzoli? Se nella mia famiglia oggi si vive seriamente da cristiani è grazie a lui, perché ha saputo porre e far crescere i fondamenti della vita cristiana. Noi cinque fratelli abbiamo una vita di fede, e questa fede fu coltivata da padre Pozzoli attraverso i consigli e gli orientamenti forniti ai miei genitori. Quando noi fratelli ci riuniamo, parliamo sempre di padre Pozzoli. Alla mia età uno comincia a ricordare le persone che lo hanno aiutato a vivere, a crescere, a essere cristiano, sacerdote, religioso... E, nel riconoscere il bene che mi hanno fatto tante persone, vado gustando ogni giorno di più la gioia di essere loro riconoscente. Con padre Pozzoli mi succede proprio questo. Tutti i giorni lo ricordo nell'ufficio divino quando prego per i defunti. E gioisco per questo sentimento di gratitudine».



La biografia di don Pozzoli scritta da Ferruccio Palavera. «Se nella mia famiglia oggi si vive veramente come cristiani – scrive papa Francesco – lo si deve a lui, a Enrico Pozzoli».

AUTOGRILL PER EDUCATORI

8 Autorevole, non autoritario

Tutti sognano una famiglia perfetta, unita e sorridente. La realtà è molto più caotica. Se i genitori non sono Mary Poppins e neanche Super Tata che cosa possono fare? Tanta dolcezza, sperando che funzioni, o un po' di ottimi scapaccioni alla "qui comando io!"?

Il genitore patentato è autorevole, non autoritario. *Autorevole* è chi aiuta il figlio a maturare, a crescere. Lo dice la parola stessa che deriva dal verbo latino *augeo*, cioè aumento, faccio cre-



scere, tiro su. *Autoritario* è colui che impone il suo punto di vista, chi schiaccia l'altro.

Sono autoritari, ad esempio, i genitori che esigono che il bambino resti per lungo tempo immobile a tavola; quelli che lo obbligano ad indossare abiti che lo soffocano...

È chiaro: l'autorevolezza è un valore, l'autoritarismo è un disvalore.

Come si diventa genitori autorevoli? Ebbene, ci pare che per essere tali si richiedono **sette condizioni base**.

1. Mantenere le promesse

Chi fa promesse e poi non le mantiene, imbrogliava. Ora, chi imbrogliava perde la faccia, perde autorevolezza. Dunque è sempre meglio promettere poco, ma una volta promesso, dobbiamo mantenere l'impegno.

2. Essere coerenti

Coloro che sono banderuole che cambiano opinione a seconda dello spirare del vento, non possono essere presi sul serio. Pensare, ad esempio, a quale autorevolezza può avere un insegnante che davanti agli alunni dice una cosa e davanti al dirigente un'altra!

3. Non perdere troppe volte il controllo

Diciamo *'troppe volte'*, perché può succedere a tutti di perdere le staffe. È successo persino a Gesù quando ha cacciato con rabbia i mercanti dal Tempio di Gerusalemme (Mc 11,15-19): con tutto ciò non ha perso autorevolezza!

SCONFIGGETE LA SINDROME DA TUTTI GLI ALTRI...

Un esempio:

VOSTRO FIGLIO DICE...	NON REPLICATE...	RISPONDETE...
"Le altre mamme permettono ai figli di guardare la TV dopo la scuola."	"Io non sono la mamma degli altri bambini. Fino a quando vivrai in questa casa dovrai ubbidire alle mie regole."	"In casa nostra la TV rimane spenta fino a quando non avrai completato i compiti."
"Ho bisogno di quelle scarpe. Devo averle. Tutti i miei amici le hanno."	"È ridicolo. Non devi avere tutto quello che hanno i tuoi amici."	"Capisco perché ti piacciono quelle scarpe. Vorresti che non fossero così care. Teniamo gli occhi aperti fino ai prossimi sconti."
"La mamma di Luca gli permette di rimanere sveglio fino alle 9 e mezzo. Perché io non posso?"	"Tu non sei Luca. Forse lui non è scontento come te quando si sveglia."	"Nei giorni di scuola hai bisogno di dormire più ore. Puoi rimanere alzato un po' più a lungo nel fine settimana."
"La mamma di Giulia è più brava di te. Le permette di mangiare i biscotti in qualsiasi momento."	"Perché non vai a vivere da Giulia, se la pensi così?"	"Sono certa che ti piacerebbe, ma a casa nostra i biscotti si mangiano dopo cena."
"Sono l'unico a non potere vedere quel film."	"Non mi interessa come la pensano gli altri genitori. È troppo violento."	"Capisco la tua delusione. Possiamo fare qualche altra cosa?"

Passi, dunque, qualche sfuriata, ma l'uso dell'urlo come strumento educativo, no!

I genitori dall'urlo facile non possono avere autorevolezza in quanto il figlio può pensare che i comandi, i rimproveri dipendano dal loro umore, dalla loro digestione. Giustamente è stato detto che le urla sono le ragioni di coloro che hanno torto.

Insomma, più si alza la voce, più si abbassa la forza delle parole, più si abbassa l'autorevolezza.

4. Ammettere d'aver sbagliato

L'ammissione dei propri sbagli, oltre a renderci più graditi ai figli, ci rende anche più credibili. Non può essere credibile un genitore, un educatore che dice di non sbagliare mai, di essere infallibile.

5. Resistere alle provocazioni

Succede che il bambino metta alla prova i genitori. "Cambio mamma"; "Ho un papà cattivo".

Queste frasi non rivelano i sentimenti veri del piccolo, ma hanno lo scopo di verificare quanto mam-

ma e papà sono forti, autorevoli. È dunque da saggi non cedere.

Alla provocazione "cambio mamma", la madre autorevole risponde: "Cambiala pure, ma io non cambierò mai te: ti voglio troppo bene!".

6. Essere sempre sinceri

Se facciamo credere al bambino di tre anni che la puntura della vaccinazione non fa male, con quale autorevolezza potremo, poi, dirgli che la marijuana, gli alcolici e marinare la scuola fanno male?

7. Un gradino più alto del figlio

Questa è, forse, la condizione principale per avere autorevolezza. Chi si pone sullo stesso piano del figlio, chi vuole esserne l'amico, il camerata, non può avere autorità nei suoi confronti. I competenti dicono che il cameratismo è un errore addirittura più grave dello stesso autoritarismo. Il cameratismo non può formare grandi personalità. Non si può crescere se non si vedono persone più 'alte' di noi. ◆

Trasformati dal viaggio

Anche quando il viaggio ha una durata limitata e rappresenta una breve parentesi nel proprio percorso di vita, l'impronta che lascia su chi ne è stato protagonista permane nel tempo e, non di rado, costituisce un'eredità incancellabile, un bagaglio culturale ed emotivo che ci portiamo dietro per sempre.



Ad apparire per ultimo
è sempre il numero del binario,
tra poco passa il treno per Milano
che risale la penisola,
la piuma in testa è di gabbiano:
Freccia Bianca, lo spirito di un capo indiano.
Che entra dentro le bocche spalancate
delle montagne in Liguria,
come se fossimo una gomma americana,
il buio ci mastica e ci sputa.
Sentirsi soli in una grande città
fa più male che dalle mie parti,
mi tagliano la gola queste armi bianche,
le punte delle Alpi.
Sentirsi soli in una grande città
è più duro che nella mia terra,
ci sono troppe pareti, troppi muri
dove sbattere la testa...

Nella storia dell'umanità ci sono sempre state diverse tipologie di viaggio e oggi, nella società contemporanea, le motivazioni che ci spingono a partire si sono letteralmente moltiplicate. Si viaggia per esplorare luoghi sconosciuti e confrontarsi con culture diverse dalla propria, per evadere da una quotidianità monotona e non di rado stressante, per reincontrare famigliari e amici lontani, per consolidare e rinnovare antiche relazioni e tesserne di nuove. Ma, soprattutto, sempre più spesso si viaggia per ragioni di studio e di lavoro, per cercare altrove – all'estero o in altre città – esperienze e opportunità che non si è riusciti a trovare nella propria terra di origine, per inseguire un sogno o realizzare un progetto coltivato da tempo, ma anche per sfuggire a situazioni di deprivazione sociale e materiale o per lasciarsi alle spalle un passato che si vuole archiviare.

Lo sanno bene i giovani adulti che, oggi più di ieri, sono protagonisti di una accresciuta mobilità territoriale, novelli viandanti per le strade del mondo, sempre più abituati a macinare chilometri e ad oltrepassare confini, fino a fare del nomadismo quasi un *modus vivendi*, una condizione esistenziale in parte scelta e in parte subita, nel quadro di una più



generale precarietà che non risparmia neppure la dimensione dello “spazio”.

Che si tratti di viaggi di piacere o di spostamenti dettati dalla necessità, ciò che sembra accomunare ogni partenza è il senso del distacco, la nostalgia per ciò che si abbandona, il dolore della separazione – breve o lunga che sia – dagli affetti e dai luoghi del cuore, che, anche quando è cercata e a lungo desiderata, rappresenta inevitabilmente uno “strappo” nella propria quotidianità e nel proprio vissuto esperienziale. Decidere di partire significa infatti, prima di ogni altra cosa, allontanarsi da tutto ciò cui si appartiene, da una realtà conosciuta e familiare che, per quanto non sempre all'altezza delle nostre aspettative e aspirazioni, rappresenta pur sempre le nostre radici, il terreno di coltura della nostra identità, il luogo dove più di ogni altro ci sentiamo “a casa”.

Di fronte a noi si staglia, invece, l'ignoto: un orizzonte incerto e avvolto da una fitta coltre di nebbia che, se da un lato ci attrae, esercitando su di noi il fascino potente dell'avventura e della promessa, dall'altro ci fa paura, poiché nessuno sa fino in fondo che cosa lo attende una volta giunto a destinazione. La malinconia per ciò che si lascia si mischia, così, con la curiosità per ciò che ancora non si conosce: una curiosità che genera in noi emozioni contrastanti, che ci fa sentire come divisi a metà tra il passato e il futuro, instabilmente in bilico tra il già e il non ancora. Ogni viaggio comporta, infatti, di per sé un cambia-



Trovare un posto alle valigie
è sempre uno dei miei problemi,
per non farle rimanere
tutto il viaggio in piedi.

Sta risalendo la penisola
il vecchio spirito di un pellerossa,
dividendo in due le città che incontra.
Poi entra dentro le bocche spalancate
delle montagne in Liguria,
per poi sparire nel manto bianco
della pianura.

Sentirsi soli in una grande città
fa più male che dalle mie parti,
mi tagliano la gola queste armi bianche,
le punte delle Alpi.

Sentirsi soli in una grande città
è più duro che nella mia terra,
ci sono troppe pareti, troppi muri
dove sbattere la testa...

(Lucio Corsi, *Freccia Bianca*, 2020)

mento, che non riguarda soltanto le condizioni di contesto, il mutare repentino dello scenario in cui si snoda la nostra vita e che fa da sfondo al nostro agire. A cambiare radicalmente attraverso il viaggio è soprattutto colui che viaggia, che proprio come una gomma americana viene letteralmente masticato e rimodellato dai luoghi che attraversa, dagli eventi di cui fa esperienza, dalle relazioni che man mano costruisce.

E, anche quando il viaggio ha una durata limitata e rappresenta una breve parentesi nel proprio percorso di vita, l'impronta che lascia su chi ne è stato protagonista permane nel tempo e, non di rado, costituisce un'eredità incancellabile, un bagaglio culturale ed emotivo che ci portiamo dietro per sempre. Un bagaglio al quale dobbiamo imparare a trovare un posto nella nostra vita, così come alle valigie in cui abbiamo accuratamente impacchettato il nostro passato, affinché non rappresentino un intralcio ai nostri passi, bensì una preziosa riserva di senso da cui attingere energie nei momenti di stanchezza e quando, lontani da casa, ci capiterà di sentirci un po' soli. ◆

Francesco Motto

Anime e cavalli di forza

Don Bosco scriveva di notte al lume di candela, dopo una giornata trascorsa tra preghiere, colloqui, riunioni, studio, parlate, visite di cortesia. Sempre pratico, tenace, con una prodigiosa visione del futuro.

"D *a mihi animas, cetera tolle*" è il motto che ha ispirato tutta la vita e l'azione di don Bosco a partire dall'oratorio voltante di Torino (1844) fino alle ultime iniziative sul letto di morte (gennaio 1888) per l'andata dei salesiani in Inghilterra e in Ecuador. Ma per lui le anime non erano disgiunte dai corpi, tant'è che fin dagli anni cinquanta si era proposto di consacrare la vita perché i giovani fossero "felici in terra come poi in cielo". Felicità che,

in terra, per i suoi giovani "poveri ed abbandonati" consisteva nell'aver un tetto, una famiglia, la scuola, un cortile, amicizie e attività piacevoli (gioco, musica teatro, gite...) e soprattutto una professione che garantisse loro un sereno futuro.

Si spiegano così i laboratori di "arti e mestieri" di Valdocco – le future scuole professionali – che don Bosco ha creato dal nulla: un'autentica *startup*, per dirla in termini attuali. Si era proposto lui stesso inizialmente come primo istruttore di sartoria, legatoria, calzoleria... ma il progresso non si fermava e don Bosco voleva essere all'avanguardia.



La disponibilità di forza motrice

A partire dal 1868, per iniziativa del sindaco di Torino, Giovanni Filippo Galvagno, una parte delle acque del torrente Ceronda, che nasceva a 1350 m di quota, vennero captate dal *Canale Ceronda* per essere distribuite a varie industrie che sorgevano nell'area nord del capoluogo piemontese, quella di Valdocco per intendersi. Suddiviso poi il canale in due rami all'altezza del quartiere di Lucento, quello di destra, ultimato nel 1873, dopo aver superato con un ponte-canale la Dora Riparia, proseguiva correndo parallelo agli attuali corso Regina Margherita e via San Donato per andare poi a scaricarsi nel Po. Don Bosco, sempre vigile a quanto avveniva in città, immediatamente chiese al Municipio "la concessione di almeno 20 cavalli di forza d'acqua" del canale che sarebbe passato appunto a lato di Valdocco. Accolta la domanda, fece costruire a sue spese le due bocche di presa e di restituzione dell'acqua, dispose le macchine nei laboratori in modo da poter ricevere facilmente la forza motrice e fece studiare da un ingegnere i motori necessari allo scopo. Quando tutto era pronto, il 4 luglio 1874 chiese alle autorità di procedere, a proprie spese, all'allacciamento. Per vari mesi non ebbe risposta, per cui il 7 novembre rinnovò la richiesta. La risposta questa volta pervenne abbastanza celermente. Sembrava positiva, ma chiedeva prima alcune precisazioni. Don Bosco rispose nei seguenti termini:

"Illustrissimo Sig. Sindaco,

Mi affretto di trasmettere a V. S. Ill.ma gli schiarimenti che compiacquesi dimandare colla sua lettera del 19 andante mese, ed ho l'onore di notificarle che l'industria cui verrà applicata la forza motrice dell'acqua della Ceronda sono:

1° La tipografia per cui sono impiegati operai non meno di numero 100.

- 2° Fabbrica di paste con operai non meno di 26.
 - 3° Fondaria di caratteri tipografici, estortili, calcografia con operai oltre 30.
 - 4° Labo[rato]rio in ferro mercé un martinetto con operai non meno di 30.
 - 5° Falegnami, ebanisti, tornitori con una sega idraulica: operai non meno di 40.
- Totale degli operai oltre a 220”.

Il numero comprendeva istruttori e giovani allievi. Stante la situazione, essi, oltre ad essere soggetti a inutili fatiche fisiche, non avrebbero potuto reggere la concorrenza. Infatti don Bosco aggiungeva: *“Questi lavori ora si compiono mercé il dispendio di una macchina a vapore per la tipografia, ma per gli altri laboratori si fanno a forza di braccia, in guisa che non si potrebbe sostenere la concorrenza di chi usa l’acqua motrice”*.

E per evitare possibili ritardi e timori da parte delle pubbliche autorità offriva immediatamente una cauzione: *“Non si dissente di depositare una cartella del debito pubblico per cauzione, appena si possa conoscere di quale ventura essa debba essere”*.

Pensava sempre in grande... ma si accontentava del possibile

Si doveva pensare al futuro, a nuovi laboratori, a nuove macchine e dunque la richiesta di energia elettrica sarebbe necessariamente aumentata. Don Bosco allora alzò la richiesta e ne addusse le ragioni esistenziali e congiunturali:

“Ma mentre accetto la forza teorica di dieci cavalli, mi trovo nella necessità di osservare che tale forza è affatto insufficiente al mio bisogno, giacché il progetto di esecuzione, che si sta effettuando, basava sopra la forza di 30 [?] come ebbi l’onore di esporre nella lettera del novembre u. s. Per questo la prego di prendere in considerazione i lavori di costruzione già in corso, la natura di questo istituto, che vive di sola beneficenza, il numero degli operai che si occupano, l’essere noi stati dei primi ad iscriversi, e quindi volerli concedere, se non la forza di 30 cavalli promessa, almeno quella maggiore quantità di forza che fosse ancora disponibile...”



“A buon intenditor poche parole” si direbbe.

Un imprenditore di successo

Non ci è pervenuta la quantità di acque concesse all’Oratorio in quella occasione. Resta il fatto che don Bosco dimostra ancora una volta quelle doti di capace imprenditore che tutti all’epoca gli hanno riconosciuto e che gli riconoscono tuttora: una storia di integrità morale, un giusto mix tra umiltà e fiducia in se stesso, determinazione e coraggio, capacità comunicative e fiuto del futuro. Ovviamente quale carburante di tutte le sue ambizioni e aspirazioni stava una sola passione: quella per le anime. Aveva sì molti collaboratori, ma, in qualche modo, tutto cadeva sulle sue spalle. Ne sono la prova tangibile le migliaia di lettere, di cui abbiamo qui pubblicato una inedita, corretta e ricorretta più volte: lettere che solitamente scriveva di sera o di notte al lume di candela, dopo una giornata trascorsa tra preghiere, colloqui, riunioni, studio, parlate, visite di cortesia. Se di giorno architettava il suo progetto, di notte era poi capace di sognarne gli sviluppi. E questi sarebbero poi venuti nei decenni seguenti, con le centinaia di scuole professionali salesiane sparse nel mondo, con decine di migliaia di ragazzi (e poi di ragazze) che in esse avrebbero trovato un trampolino per un futuro carico di speranza. ◆

La tipografia di Valdocco. Per azionare le macchine aveva bisogno dell’acqua motrice dei canali della città.

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di settembre preghiamo per la Canonizzazione del Beato Alberto Marvelli, exallievo salesiano di don Bosco e di cui il 5 ottobre ricorre il 75° della morte.

Alberto Marvelli nacque a Ferrara il 21 marzo 1918, da una famiglia che era una vera chiesa domestica; visse e crebbe a Rimini, dove la sua famiglia si era trasferita. Il suo è stato uno sforzo continuo per adeguare la propria condotta ai valori cristiani. In questo gli fu di grande aiuto l'Oratorio salesiano. Il Diario, scritto tra il 1933 ed il 1946, ci rivela le motivazioni più profonde dell'animo di Marvelli: "La via della perfezione è difficile, lo so, ma con l'aiuto di Gesù nulla è impossibile". Quest'intimità con Dio, raggiunta attraverso l'Eucaristia, fa sì che Alberto si apra agli altri, avvertendo le profonde ingiustizie e le miserie del suo tempo. Il suo impegno è straordinario e non conosce soste. Traspare un fervore di carità, che si manifesta con un'attenzione ai problemi della gente. Durante



la seconda guerra mondiale è sempre in prima linea per aiutare i bisognosi, gli sfollati. È attivo protagonista della vita ecclesiale, sociale e politica della sua città. Servì Cristo nei poveri con fervido amore. Esercì un attivo apostolato in molteplici campi. Investito da un veicolo militare, morì il 5 ottobre 1946. È stato beatificato da Giovanni Paolo II il 5 settembre 2004, a Loreto.

Ringraziano

Era il marzo del 2013 e avevo assistito all'elezione del nostro papa Francesco. Ero già mamma di due magnifiche bambine. Quella notte con il cuore colmo di gioia chiesi a **san Domenico Savio** di farmi la grazia e di donarmi un altro figlio. Ogni giorno, da quando avevo scoperto di essere incinta, recitavo la novena di san Domenico Savio, tenendo sempre tra le mie mani il suo abitino. La notte tenevo l'abitino sotto il mio cuscino sempre stretto nella mano. Il 13 dicembre 2013 nacque il mio meraviglioso Leone Maria. Nonostante la prematurità stava bene e aveva un buon peso.

Francesca Monzone

Nel 2017, all'età di 78 anni, cominciai a sentirmi male; non riuscivo a mangiare niente, avevo perso completamente l'appetito e in poco tempo dimagrii di 20 chili. Dalle analisi risultò che avevo un tumore nel sangue. Iniziai subito la cura con la chemio; ero molto serena, poiché avevo una grande fiducia in Dio. Una mattina, svegliandomi, mi venne in mente **don Andrea Beltrami (Venerabile)**; e come se lo vedessi gli dissi: "Può fare qualche cosa per me, perché io stia bene?" Cominciai a parlarlo con fede. Al terzo giorno della mia preghiera mi sentii subito guarita; riconquistai le forze; l'appetito mi tornò subito ed ebbi una grande voglia di

Preghiera

O Dio, Padre onnipotente, ricco di misericordia, ti ringraziamo per averci donato in Alberto Marvelli un segno del tuo amore per noi. Noi contempliamo le meraviglie che hai operato nella sua vita: la solida vita di preghiera, il generoso impegno sociale e politico, l'amore ardente per i poveri. In ogni ambito della sua vita ha praticato eroicamente la fede, la speranza e la carità. Ti chiediamo, Padre, per intercessione del Beato Alberto: concedici di imitarne le virtù e diventare come lui testimoni del tuo amore nel mondo. Ti chiediamo anche ogni grazia spirituale e materiale. Ti chiediamo pace e salvezza per la tua Chiesa, che Alberto ha amato e servito. Fa' che Alberto sia conosciuto in tutta la Chiesa a gloria e onore del tuo nome. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 22 maggio 2021 il Santo Padre Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il **Decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Felice Canelli (1880-1977)**, Sacerdote della Diocesi di San Severo (Foggia-Italia), Salesiano cooperatore.

lavorare come prima. I dottori constatarono la mia guarigione e sospesero la cura della chemioterapia appena iniziata. Io, grazie a Don Beltrami, sono sempre stata bene fino ad oggi: ho 82 anni, lavoro molto con forza grande ed entusiasmo, piena di tanta energia.

Sr. Cesarina Mercati, FMA, Livorno

Attilio Giordani (Venerabile) invocato quotidianamente mi ha aiutato nel concludere positivamente una pratica burocratica finanziaria molto importante per la mia famiglia.

F.M.L. - Rivarolo Mantovano

Sono italiano, vivo a Barcellona (Spagna) da 26 anni, sono ar-

chitetto. Ero da quasi tre anni senza un lavoro stabile. Un giorno di gennaio dell'anno 2018 andai al Santuario di Maria Ausiliatrice di Barcellona qui in Spagna, sempre aperto, e trovai un'immagine del **Servo di Dio monsignor Giuseppe Cognata**, dei Salesiani di don Bosco e fondatore delle suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore. Davanti al Signore la lessi e mi misi a pregare insieme con il Padre fondatore per chiedere al Signore la Grazia del dono del lavoro. Al finire lasciai il foglietto. Uscendo dalla chiesa mi arrivò una telefonata per fare un colloquio. Lavoro dal giovedì 1° febbraio di quell'anno.

Mauro Gentile, Barcellona - Spagna

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Sadba



Jan Med

(1916-2011)

“Se non fosse per don Med, non sarei salesiano oggi”, abbiamo sentito più volte queste parole, o molto simili, da vari salesiani durante la nostra visita nel **nord-est dell'India**. Abbiamo appreso gradualmente che il profondo solco che padre Jan Med (per gli indiani don John Med) ha tracciato qui tocca personalmente non solo i Salesiani, ma anche molte persone del luogo, scuole e interi villaggi. Fu in questi luoghi che operò nella seconda fase della sua vita salesiana (1970-2011) e a quel tempo era già cittadino indiano. Solo grazie a lui i bambini dei villaggi remoti e isolati hanno avuto una possibilità di educazione generale e religiosa, ha formato insegnanti e catechisti e ha contribuito a fondare scuole rurali. Jan Med, nativo di Jihlava, nacque in una famiglia povera ma molto numerosa (aveva sette fratelli) nel 1916. Fu mandato a scuola a Fryšták dai salesiani, che lo influenzarono così tanto che nel 1933 andò al noviziato in Slovacchia e un anno dopo fece

i primi voti religiosi. Ma sentiva che la sua vocazione lo chiamava altrove. Nel 1935 andò in Italia e poi partì per l'India a bordo di un piroscafo a lunga percorrenza. All'inizio John pensava che le sue missioni sarebbero state nella lontana Cina, ma Dio decise diversamente e John fu assegnato a Madras, una città nel sud-est dell'India. Si gettò nello studio dell'italiano e dell'inglese, poiché, a differenza degli altri confratelli, non sapeva parlare una parola di inglese. Erano una compagnia allegra e anche molto rumorosa.

Lavorò prima nelle province del sud e in tempi difficili di guerra fu ordinato sacerdote e inviato in varie parti dell'India meridionale e centrale. Fondò la Scuola Don Bosco a Tirumpattur, Tamil-

nadu, che ora è una nota scuola autonoma. Lavorò per stabilire l'Università Teologica a Bangalore e l'Università Don Bosco a Maram. Intanto scriveva libri di spiritualità e canti spirituali che hanno venduto centinaia di migliaia di copie. Nelle chiese e nelle scuole salesiane i suoi canti sono ancora cantati.

Negli anni '70 gli fu ordinato di trasferirsi nel nord-est.

Caricò la cosa più preziosa che aveva - una macchina da scrivere - sul suo scooter e partì per un lungo viaggio di 630 km. Nella comunità di Manipur,

imparò le lingue indigene, visitò remoti villaggi rurali dove istituì scuole e insegnò ai figli dei poveri contadini che non potevano permettersi di mandare i loro figli nelle scuole delle città.

Una volontaria confida: «*Quantissimi posti meravigliosi, scuole, convitti e soprattutto bambini ho visto. Bambini felici che erano felici di andare a scuola. Felice e sorridente. In ogni scuola con un'uniforme diversa, ma riconoscente e ospitale. Vedere con i miei occhi ciò che padre Jan Med ha fatto con l'aiuto dei benefattori cechi è stupefacente! Ho davanti a me il libro di canzoni All You Hills, che ha composto e che i "suoi" figli non solo cantano magnificamente, ma pregano anche regolarmente. Il canto*

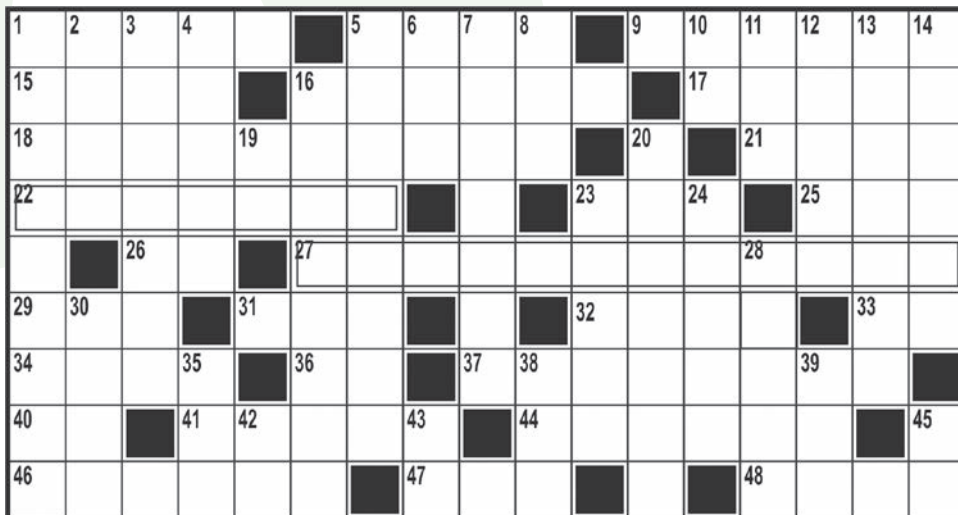
era la sua passione. Durante la visita all'ospedale, ricordo padre Jan come un uomo calmo (rifiutava gli antidolorifici) e un uomo gioioso. Teneva molto all'unità di tutti i fratelli e le sorelle di tutte le fedi. Ha anche parlato di quanto sia importante per noi continuare il suo lavoro. Sono andata a trovarlo tre volte e ho avuto l'opportunità di tenergli la mano e di dire anche qualche parola. Ero molto commossa per essere vicino a una persona così grande».

Un programma della televisione ceca ha sintetizzato così la vita di questo grandissimo figlio di don Bosco: «*Più di 80 anni fa, allora giovane salesiano Jan Med si recò in India. Venne in un paese devastato dalla guerra e dalla grande povertà come missionario entusiasta. Le sue straordinarie capacità sono testimoniate dal suo lavoro sul libro dei canti, che è ancora utilizzato in tutti i templi cattolici e protestanti dell'India, nonché dal suo ruolo di ispettore salesiano, incaricato di gestire tutte le case dell'India. Ha cresciuto diverse generazioni di Salesiani, alcuni dei quali oggi sono vescovi. Le sue attività nel campo dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso sono vive ancora oggi. Jan Med è morto in India nel 2011 all'età di 95 anni.* John Med è morto nel 2011 e ha lasciato una grande speranza di istruzione nella gente del posto che ancora dice che era un sant'uomo.



Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Lo coltiva il contadino - **5.** La Rai d'anteguerra - **9.** Linea di contorno di persona o cosa - **15.** Sorte, rischio - **16.** Il fiume che bagna la città di New York - **17.** Dispositivo per l'avvistamento di aerei e ostacoli - **18.** Travestiti con costumi carnevaleschi - **21.** Opposto di molta - **22. XXX** - **23.** Cadauno (abbr.) - **25.** Nome generico del popolo degli zingari - **26.** Farina di buona qualità - **27. XXX** - **29.** Dentro il - **31.** Devoti, religiosi - **32.** Gli animali che gracidano - **33. Dirigente Scolastico** - **34.** L'intestino tra il "digiuno" e il "cieco" - **36.** Non Dichiarato (sigla) - **37.** Tirato fuori come un numero della lotteria - **40.** Sono pari nell'alibi - **41.** Il gioco con la *scala reale* - **44.** Recipiente per l'infuso delle cinque - **46.** Vitrei come minerali trasparenti e incolori - **47.** Andato in poesia - **48.** Essere gigantesco e malvagio delle fiabe.

VERTICALI. **1.** Sveltano accanto alla chiesa - **2.** La *Jai ...* o gioco della "cesta punta" - **3.** Amalgami proporzionati di ingredienti - **4.** Imballo, collo - **5.** Uno dei massimi poeti tragici greci che scrisse *Medea* - **6.** Nome di donna - **7.** Scaltrezze, furbizie - **8.** Il re francese - **10.** Andata/Ritorno (sigla) - **11.** Scarto, divario come quello generazionale - **12.** Li percepisce l'olfatto - **13.** La città utopica descritta da Gabriel García Márquez - **14.** Il moschettiere azzimato - **16.** Capitale della Finlandia - **19.** Concorrenziale gestore di telefonia - **20.** Un famoso Ermidio della rivista - **23.** Un mazzo di quelle francesi ne ha 54 - **24.** La principessa di Argo che fondò Ardea - **28.** È lungo 100 centimetri - **30.** Vi fu relegato Napoleone - **35.** La dea romana dell'abbondanza - **38.** Così si firmava Sergio Tofano, creatore del sig. Bonaventura - **39.** Il Tribunale regionale che esamina i ricorsi - **42.** Onorevole (abbr.) - **43.** L'inizio del ritornello - **45.** La Occhini attrice (iniz.).

La soluzione nel prossimo numero.

UN TERRIBILE MESTIERE... A MISURA DI BAMBINO!

Don Bosco era consapevole della realtà drammatica che esisteva nella società italiana del suo tempo, dove la miseria e la disperazione dei più poveri portavano ad emarginare i giovani, che vagavano in città vivendo di espedienti, senza regole e soggetti ad ogni sopruso. Uno dei mestieri più emblematici per quanto concerneva fatica fisica, privazioni e condizioni disumane di vita e lavoro era quello dei pulitori di canne fumarie, mestiere arrivato ai nostri giorni come se fosse un lavoro romantico e persino piacevole. Ma in realtà era un lavoro meticoloso e sfiancante, e questi "manovali" erano quasi sempre bambini, tra i 6 e i 12 anni che i genitori in ristrettezze economiche affidavano nei mesi invernali ai cosiddetti padroni. Costretti all'obbedienza per evitare di morire di fame, speravano nell'aiuto dei clienti, che talvolta donavano loro pasti caldi e qualche abito. Il caposquadra li faceva salire sul tetto, li legava con una corda sotto le ascelle e li faceva infilare nello stretto buco del camino. I **XXX** lavoravano muovendosi nel buio, spostandosi a forza di gomiti, di schiena e di ginocchia, pochi centimetri per volta, ma più il camino era stretto, più c'era da soffocare, con la fuliggine che arrivava addosso a mucchi, con un sacco in testa per protezione e senza poter risalire o scendere perché c'era il padrone. Gli attrezzi erano spazzoloni, raschietti, ferri ricurvi,



bastoni e soprattutto il tipico "riccio" che andava infilato nell'imboccatura del comignolo. Queste durissime condizioni erano note e nell'Ottocento nacquero a Milano e a Torino delle Società laiche di patronato e Opere religiose di carità con lo scopo di migliorare la loro vita, fornendo vitto e riparo a quei piccoli sfortunati. Don Bosco, come sappiamo, era in prima linea e si operò moltissimo in loro aiuto, sottraendone quanti più poté a questa forma di schiavitù senza futuro.

Soluzione del numero precedente



Il bullo

Q“grandi” della scuola superiore sanno essere crudeli e certamente lo erano nei confronti di un giovane della mia classe che si chiamava Matteo. Gli facevano il verso, lo deridevano e lo beffeggiavano a causa della sua taglia. Era di almeno venti chili sovrappeso. Soffriva di essere sempre l'ultimo a essere scelto per giocare a basket, a baseball o a football. Matteo ricorderà sempre gli infiniti dispetti che gli venivano fatti, come riempire di spazzatura il suo armadietto, impilare i libri della biblioteca sul suo banco durante la pausa pranzo o innaffiarlo di acqua gelata dopo la lezione di ginnastica. Un giorno era seduto vicino a me durante la lezione in palestra. Qualcuno lo spinse e lui mi cadde addosso

e mi pestò malamente un piede. Il ragazzo che lo aveva spinto disse che era colpa di Matteo. Sotto gli occhi di tutta la classe, potevo solo passarci sopra o fare a botte con Matteo. Io scelsi di fare a botte per non perdere la faccia. Urlai: «Coraggio, Matteo. Fatti sotto!» Disse che non voleva. Ma la pressione dei compagni lo costrinse a combattere, volente o nolente. Venne verso di me con i pugni sollevati. Ma non era Mike Tyson. Con un pugno gli feci sanguinare il naso e la classe andò in delirio. Proprio mentre l'insegnante entrava in palestra. Vide che stavamo facendo a botte e ci spedì in cortile. Ci seguì con un sorriso stampato sulla faccia e disse: «Adesso voi due andate in pista e correte per cinquanta giri del cortile tenendovi per mano». Tutti scoppiarono a ridere, mentre noi due eravamo imbarazzati all'in-

verosimile. Ma andammo in pista e percorremmo di corsa cinquanta giri di cortile, mano nella mano. A un certo punto, mentre stavamo correndo, ricordo che lo guardai, con il naso che perdeva ancora sangue e il suo peso che lo rallentava. Mi colpì che fosse una persona non molto diversa da me. Ci guardammo in faccia e cominciammo a ridere tutti e due. Da allora diventammo buoni amici. Percorrendo la pista tenendogli la mano non vedevo più Matteo come grasso o lento. Era un essere umano che aveva un valore intrinseco che andava molto al di là dell'aspetto esteriore. È sorprendente quello che puoi imparare se sei costretto a percorrere cinquanta giri di cortile tenendo per mano qualcuno. Per il resto della mia vita, non ho mai più alzato una mano contro un'altra persona. ◆



SOSTIENI L'ISOLA DEL NUOVO FUTURO

A Malabo, sull'isola di Bioko, città capitale della Guinea Equatoriale, il **progetto di scolarizzazione e di reinserimento di madri adolescenti** aspetta il tuo aiuto.

Le **giovani mamme** hanno abbandonato la scuola a causa di **gravidezze precoci**, o perchè ripudiate dalla famiglia di origine e i bambini non riconosciuti dalla famiglia paterna.

Scopri di più a pagina 6 di questo numero oppure su www.donbosconelmondo.org

Aiutaci a costruire il loro domani.



Via Marsala, 42 - 00185 Roma
+39 06 6561 2663 +39 342 9984165
donbosconelmondo@sdb.org
C.F. 97210180580

www.donbosconelmondo.org



Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.